MEMORIA
DELLA FEBBRE MALIGNA
DEL REAL CONVITTO DI DONZELLE DI NAPOLI

Del corrente anno mille ſettecento ottanta

D I

NICCOLO' GIANNELLI

PROFESSORE DI MEDICINA.

IN NAPOLI

MDCCLXXX.

PER MICHELE MORELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. ANGELO CAVALCANTE

LUOGOTENENTE DELLA REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA, DELEGATO DELLA SANTA CASA DEGL' INCURABILI &C.

NOn poteva presentarsi alla mia mente altro Personaggio, cui dovessi io dedicare questa mia qualunque produzione, che l' Eccellenza vostra. L' antichissimo e nobilissimo legnaggio, che tra le più ragguardevoli famiglie d' Italia la distingue; i gran meriti personali, ond' è pervenuta all' auge della Suprema Magistratura; ed altre rilevantissime incumbenze addossatele dal Giustissimo, e Clementissimo Sovrano, spingono chiunque a dimandare la vostra possente protezione. Ma io credo di meritarla, o almeno avere il dritto di chiederla, tra per esser Me-

dico, *e Lettore nel grand'* Ospedale *di questa Città* (*del cui governo*, *sempre mai affidato a' più sublimi soggetti*, *ne tiene V. E. le redine*) *e per la qualità della* Memoria, *che le presento*. *Questa*, *comechè abbia per oggetto la* febbre maligna *di un Convitto di Donzelle*, *pure suggerisce delle notizie molto interessanti intorno alla febbre*, *che si suol generare negli* Spedali *per varie cagioni* (*tra le quali sono la folla degli ammalati*, *e il difetto non meno della necessaria ventilazione nelle* Corsie, *che della pulitezza*) *con additare ancora de' mezzi più facili*, *più opportuni*, *e più efficaci da prevenire sì fatta sciagura*. *So molto bene*, *che da tanti anni*, *che V. E. fu dal Principe incaricata della Delegazione*, *o sia Soprantendenza del suddetto* Spedale, *oltre agli altri vantaggi procuratigli*, *abbia sempre con massima sollecitudine provveduto alla salubrità del medesimo*; *ma mi lusingo che non saranno per riuscire affatto inutili quegli spedienti*, *che da me si*

pro-

propongono per un fine tanto ſalutare. La prego dunque ad accettar benignamente queſta mia offerta; mentre pregandole dal Cielo feliciſſimi avvenimenti, e lunghiſſima età pel comun bene, le fo divotiſſima riverenza, e mi proteſto qual ſempre

Di V. Ecc.

Napoli 30. Dicembre 1780.

Divotiſs. Obbligatiſs. Serv. vero
Niccolò Giannelli

*dico, e Lettore nel grand'*Ospedale *di questa Città (del cui governo, sempre mai affidato a' più sublimi soggetti, ne tiene V. E. le redine) e per la qualità della* Memoria*, che le presento. Questa, comechè abbia per oggetto la* febbre maligna *di un Convitto di Donzelle, pure suggerisce delle notizie molto interessanti intorno alla febbre, che si suol generare negli* Spedali *per varie cagioni (tra le quali sono la folla degli ammalati, e il difetto non meno della necessaria ventilazione nelle* Corsie*, che della pulitezza) con additare ancora de' mezzi più facili, più opportuni, e più efficaci da prevenire sì fatta sciagura. So molto bene, che da tanti anni, che V. E. fu dal Principe incaricata della Delegazione, o sia Soprantendenza del suddetto* Spedale*, oltre agli altri vantaggi procuratigli, abbia sempre con massima sollecitudine provveduto alla salubrità del medesimo; ma mi lusingo che non saranno per riuscire affatto inutili quegli spedienti, che da me si*

pro-

propongono per un fine tanto ſalutare. La prego dunque ad accettar benignamente queſta mia offerta; mentre pregandole dal Cielo feliciſſimi avvenimenti, e lunghiſſima età pel comun bene, le fo divotiſſima riverenza, e mi proteſto qual ſempre

Di V. Ecc.

Napoli 30. Dicembre 1780.

Divotiſs. Obbligatiſs. Serv. vero
Niccolò Giannelli

INDICE

LA Febbre Maligna, da cui furon malmenate fortemente ne' mesi di Febbrajo, Marzo, Aprile, e Maggio *del corrente anno* a un di presso tutte le Donzelle, e Maestre racchiuse nel nuovo Convitto, detto del Carminello, al Mercato di questa Capitale, turbò a segno gli animi de' Cittadini, che non pochi cominciarono a dubitare, a temere, ed a parlare di principio di funesto Contagio. Manifestò il malore ben presto la sua indole attaccaticcia per aver sorpreso immantinente quelle persone di fuori, che fecero loro la dovuta assistenza. A sì fatta disgrazia tosto soggiacquero il medico D. Giovanni Greco, le cui veci furon prese da D. Vincenzo Buonincontro; e il cerusico D. Gregorio Frongillo. Nel corso poi del mese di Marzo si videro tante, e tante ammalate della stessa febbre, che non poco sgomentato D. Ottavio Longo, Governatore del suddetto Convitto, richiese dal Signor Marchese

Granito (Presidente della Regia Camera, Commessario della Giunta incaricata della soprantendenza di tal luogo, e Ministro integerrimo e sempre mai vigilante al comun bene) un altro Medico, onde potesse non solo meglio accertarsi della natura della febbre; ma anche proccurare de' mezzi più valevoli ad ammorzare l'acceso fuoco. Quindi destinato io a tal uopo, la mattina del dì diciannove dello stesso mese di Marzo insieme col mentovato Governatore visitai tutte le inferme.

A dire il vero mi sorprese oltre modo non meno il numero grande di esse, che la gravezza del male. Giacevano a letto da settanta, e più; delle quali cinquantaquattro si trovavano nello stato più pericoloso della malattia; e tra queste alcune, come disperate da' medici, assistite da' Padri spirituali. Seppi che due giovanette eran trapassate nel dì antecedente, ed un' altra in quel medesimo giorno. Tutte le Donzelle (le quali sono per munificenza del Principe sostentate, ed

ed istruite nelle arti convenevoli), e Maestre, tra sane ed inferme, ascendevano. pressappoco a dugento trenta; ma da venti e più stavan fuori, consegnate a stretti congiunti loro. E' cosa dunque indubitata, che la malattia era allora pervenuta al maggior suo auge, malignità, e furore.

Sulle prime proposi due spedienti, che mi parvero molto opportuni. Il primo, che le inferme si trasportassero altrove; o che si mettessero in disparte lungi, per quanto si potesse, dalle sane. Il secondo, che si dovesse aggiugnere un altro Medico, tanto per la gran moltitudine delle ammalate, cui non doveva mancare la necessaria assistenza; che per fare sì, che uno non s'intrattenesse molto in un luogo cotanto infetto. Non si trovò nè via, nè verso da eseguire con esattezza il primo. Solamente erasi di già trasportata la maggior parte delle inferme in uno stanzone superiore, benchè non fatto per uso di abitazione; rimanendo le altre nelle solite camere, e corridori. Ben

volentieri però si aggiunse l'altro Medico da me ricercato, che fu il Signor D. Gennaro Ricciardi Professore ben conosciuto.

Esaminata di poi bene la natura della febbre, si venne a determinare quel metodo di cura, che ci parve il più opportuno, ed adattato alle particolari circostanze, siccome si dirà al suo luogo. Un tal metodo (tuttochè il malore nel restante del mese di Marzo, e nel seguente Aprile niente avesse dimesso della sua ferocia) fu così prosperevole, che in avvenire tutte felicemente guarirono; eccetto una sola Donna presso che ottuagenaria, impiegata nell'uffizio di Portinaja, la quale fu morta piuttosto per mezzo di una pulmonia, che della corrente febbre.

Per lo contrario nello stesso mese di Aprile altre persone di fuori ivi infettate, per avere visitato, o assistito alle accennate inferme, e differentemente governate, e medicate, miserevolmente perirono. Così funesto accidente sopravvenne all'anzidetto medico D. Vincen-

zo

zo Buonincontro, e al Confeſſore dello ſteſſo Convitto D. Gaſpare Romano, amendue nel fiore dell' età loro. Si aggiunſe un altro caſo, che mi recò un ſenſibiliſſimo rammarico, di un giovane di anni venti, chiamato D. Angelo Riſelli della Città di Piedimonte di Aliſa, il quale preſo dalla medeſima febbre per avermi accompagnato non più di tre volte nella viſita delle medeſime inferme, nel nono giorno della ſua malattia, e parimente nel meſe di Aprile paſsò della preſente vita. Coſtui credendo, che 'l male non foſſe da tanto, fino al ſeſto giorno ſi fece curare da un medico giovane di poca ſperienza, il quale ſeco abitava: ma finalmente ridotto in uno ſtato molto lagrimevole conſultò me, ed altresì un altro profeſſore ſenza verun profitto.

Per così fatti accidenti ſi ſparſero per la Città notizie vieppiù funeſte; e Iddio ſa con quali palpitazioni di cuore, e tremito il Signor Ricciardi, ed io continuammo ad aſſiſtere à quelle inferme; non oſtante, che più, e più

perſone c'inſinuaſſero a fare altrimenti; nè mancaſſero altre, che anche ci biaſimavano, come ſe noi ſenza ſperanza di proporzionato guiderdone metteſſimo a certo ripentaglio la noſtra vita: imperocchè ſi giunſe a tanto, che anche i giovani, i quali apprendono la Chirurgia nello Spedale della SS. Annunziata non guari lontano dall' anzidetto Convitto, chiamati colà più e più volte per biſogni della loro arte, ricuſaron di dare ogni menomo ſoccorſo. Ed in fatti più fiate noi ſoffrimmo un leggiero dolore di capo, che ſuſcitavaſi quaſi ſempre in viſitando le inferme; e che ſoleva eſſer foriere, e preludio del morbo: talvolta ci trovammo ancora con polſi agitati, e non ſani.

Tutte queſte coſe non furono valevoli a fraſtornarci dall' intrapreſa aſſiſtenza. Anzi conſiderando noi, che foſſe noſtro dovere ſervire il pubblico, ſpezialmente per comando del Magiſtrato; e che la noſtra ritirata avrebbe dato peſo maggiore alle di già ſparſe voci intorno la qualità del male; e forſe

sbi-

sbigottito e distolto ogni altro professore dall'assistere alle sopraddette inferme; e però fidando interamente alla Divina provvidenza, che tutto regge, e governa, dispregiammo qualunque pericolo.

Quindi è agevol cosa comprendere, che quanto maligna, e contagiosa fu la divisata febbre; altrettanto felice riuscì la cura di essa da noi tenuta. Sicchè se trascurassi di descrivere, e narrare sì l'una, come l'altra, con lasciarne una *Memoria*, che potrebbe essere utile in somiglianti occorrenze future, in niun conto potrei schivare la taccia di professore negligente, e non curante della posterità. Affinchè io possa scemare in qualche parte a' Leggitori il tedio, che recherebbe una semplice, e pura narrativa, m'ingegnerò ancora, per quanto mi sia possibile, di rintracciar le cagioni, onde siasi suscitato così fatto malore.

L'ordine dunque, che mi son proposto di serbare, sarà il seguente. In prima darò la descrizione, e 'l carattere

della febbre: dipoi verrò ad esaminarne le cagioni: ed in ultimo esporrò fil filo il governo prescritto, e i medicamenti somministrati alle inferme.

DE-

DESCRIZIONE, E CARATTERE DELLA FEBBRE.

DUE segni solevan precedere per alcuni giorni la febbre; cioè una lassezza generale della macchina, la quale induceva una certa lentezza, e pigrizia in fare qualunque cosa; e di più una doglia di capo le più volte leggiera, che cagionava solamente un senso di peso; ma talora forte, e violenta. Io ancora in trattenendomi nelle camere delle inferme veniva preso da una certa oppressione di capo; che non cessava, se non dopo qualche ora, e coll' uscire all' aria aperta, e libera: e pochi eran quei, siccome mi si diceva, che fermandosi alquanto nel medesimo luogo, non provassero un simil patimento.

Manifestata dipoi la febbre, era da no-

notarſi non meno la frequenza de' polſi (renduta maggiore, ma non molta), che la reſtrizione di eſſi. Così l' una, come l' altra ſerbavaſi preſſo che dello ſteſſo tenore in qualunque ora del giorno, ed in qualunque tempo della febbre; dal che addiveniva, che appena ſi poteſſe giudicare della ſopravvegnenza del nuovo paroſſiſmo, o ſia acceſſione, che accadeva nelle ore veſpertine.

Il calore, che ſi ſentiva toccandoſi il corpo delle ammalate, era ſempre un po' maggiore del naturale, e non mai di un grado intenſo. In taſtando io i polſi, e tenendo le dita su del carpo, avvertiva una ſenſazione diſpiacevole, quaſi come di un pungimento; la quale non terminava, ſe non dopo alcuni minuti; e ſembrava per l' appunto ſomigliante a quella, che ſi ha nelle febbri *etiche*, così come viene deſcritta da Lorenzo Bellini nel ſuo trattato delle febbri colle ſeguenti parole: *calor primo attactu debilis; diutius protracto acer, & mordax; major in arteriis, quam in partibus circumpoſitis.*

La

La lingua vedevasi quasi sempre umida, e coverta di un velo bianco tendente al pallido, il quale facevasi a poco a poco più denso, e più corpulento; ma verso la fine della seconda settimana, e nel principio della terza si mostrava più spogliata, e parimente più arida, e più rubiconda: e ciò era come un segno certo della totale declinazione del male. Le urine si osservavano quasi sempre acquose, e crude.

In tutto il decorso della malattia il capo era incessantemente offeso senza esser mai all'intutto sgombero, e libero. Ne' giorni antecedenti alla febbre, e ne' primi di essa, le inferme si lagnavano di dolore di tal parte, quando leggiero, e quando acuto. Ne' giorni poi più alti sembravano sempre come sbalordite, e stupide; e non rade volte deliravano nelle ore notturne.

Gli occhi, in corrispondenza dell'affezion del capo, non si vedevano mai nello stato sano; ma per lo più socchiusi, oppressi, e malinconici; e talvolta accesi con del sangue nelle membra-

brane albuginee: e quandò racquistavano la loro vivacità naturale, questo era un segno sicuro della natura rimasta già vincitrice, e del morbo debellato. Senza punto di esaggerazione affermo, che io sempre giudicava senza errare dello stato della malattia per mezzo della osservazione degli occhi al pari, che da quella de' polsi.

Nel quinto, o sesto giorno generalmente comparivano per la pelle delle macchie affollate, piccole, e lividette, ma niente sollevate sopra la superficie: erano appunto quelle, che si chiamano comunemente petecchie; le quali soglion portare seco un pronto, ed efficace contagio (*a*). Perciò come io vidi

(*a*) Girolamo Fracastorio nel secondo libro de' morbi contagiosi afferma, che le febbri con tali macchie si videro la prima volta in Italia nell' anno 1505., e dipoi nell' anno 1528., cioè nella sua età; ma che non furono ignote agli antichi come familiari in altre Regioni, e specialmente in Cipro, e nelle Isole vicine. Dall' Italia poi passarono in altre parti, come in Francia, dove non si sapeva neppure il nome di esse, quando Andrea Naugerio uomo dottissimo, ed Ambasciadore della Repubblica Veneta *presso* Fran-

di la prima volta tante, e tante inferme della stessa febbre; tosto mi corse per la mente il pensiere, che vi potessero esser tali macchie non prima di me da altri avvertite. In fatti usatasi la necessaria diligenza, si trovarono quasi che in tutte, e per tutta la persona, salvo che nel viso. Queste macchie non avevano una certa durata; ma a poco a poco nello spazio di cinque o sei giorni si dileguavano, e si perdevano di vista.

Il peggior sintoma, che soleva sopravvenire a quelle, che passavano travagli più forti, era il tremor delle membra, e soventi volte quel movimento convulsivo, che si dice da' Medici *sussulto de' tendini*. Gli altri sinto-

Francesco Primo, morì di tale malattia l'anno 1509. Le macchie poi si chiamano *lenticulæ*, & *puncticula* per essere simili alle lenticchie, ed alle punture delle pulci; e mutate alcune lettere, si soglion dire *peticulæ*, & *petechiæ*. Non dee recar maraviglia, che le petecchie non si fossero vedute in Italia prima dell'additata Epoca, per essere altri morbi ancora a noi pervenuti in diversi tempi da Regioni straniere.

tomi, che sogliono esser familiari nelle altre spezie di febbri maligne, come sonnolenza, deliquj, enfiagione dell'addomine a guisa di timpanite, o altro, furono affatto lontani da questa febbre.

Non voglio tralasciare di riferire, che non poche inferme ne'primi giorni cacciavan fuora tanto per le parti di sopra, che per quelle di sotto, de' vermini, detti lombrici, talora vivi, e talora morti.

La durata intera della malattia era per l'ordinario di due settimane, ed alle volte di tre. Le febbri erano continue, non ammettendo che pochissima declinazione nelle ore mattutine: nè si giudicavano per mezzo di considerabili evacuazioni; ma solo con sudori universali, piccioli e continuati, o con semplice madore. Una sola giovanetta ebbe gonfie ambedue le parotidi, le quali furono aperte col fuoco; ed ella eziandio felicemente guarì.

Prima di venire all'esame delle cagioni, mi sembra molto a proposito scior-

ſciorre alcune difficultà, che altri mi potrebbe fare intorno al carattere della deſcritta febbre; e tanto più m'induco a ciò fare, in quanto che in tale guiſa verrà maggiormente a riſchiararſi la natura di eſſa. In prima ſi potrebbe dire, che mal conviene alla medeſima il carattere di *maligna*, mancandole ogni diviſa di *malignità*. Imperciocchè mancano i ſintomi ſproporzionati, e non corriſpondenti gli uni agli altri; manca quell'indole sì pernizioſa, che non laſcia, che pochiſſimi in vita; e manca finalmente la natura maſcherata, la quale ſotto l'apparenza di picciolo malore inganna gli ſteſſi Medici. Se dunque mancano quei segni, che ſecondo la comune opinione ſoglion caratterizare la malignità; come mai la febbre del Convitto potrà chiamarſi *maligna*?

Senza punto eſitare dico, che'l mezzo più proprio da diſcernere la *malignità* di una qualche febbre, ſia quello di eſaminare la qualità de'ſintomi, da cui venga ella accompagnata. Se queſti ſono tali,

che

che additano offesa grande delle funzioni principali della macchina, quali sono la sonnolenza, le convulsioni, i deliquj, l'abbattimento grande delle forze, l'oppressione del moto del cuore, e della respirazione, una continuata stupidezza, o stordimento, ed altri di simil carato, non si dubiterà punto, che la febbre meriti il nome di *maligna*; tanto più, che così fatti sintomi si possono considerare come effetti di cagioni, che operano in modo di veleno. In vero i diversi veleni finora conosciuti sogliono produrre non dissimili accidenti.

Non pertanto vi sono de' soggetti, i quali non ostante che non soffrano, che febbri picciole e di niuna conseguenza, pure vengono assaliti da uno, o da più de' mentovati sintomi, che soglion portare la divisa di *malignità*. Le donne isteriche, e gli uomini ipocondriaci facilmente, e per cagioni leggiere cadono negli svenimenti, nelle convulsioni, e nell' oppressione così del moto del cuore, ed in conseguenza delle

le arterie, come di quello della respirazione. Non rade volte ho osservato infermi con febbre insieme con sonnolenza, e delirio, i quali tosto si sono liberati colla comparsa di una risipola, o per altra deposizione fatta. Più fiate ho curato una gentildonna presa da una febbre vera e semplice effimera, la quale portava seco delirio, stordimento, e proclività grande al sonno. Debbono dunque badare bene i Medici a non precipitare il giudizio loro intorno alla *malignità* di una febbre, se prima non abbiano considerate, e ponderate tutte le anzidette cose.

Bisogna in oltre distinguere nelle febbri i diversi gradi di *malignità*. Sono fuor di dubbiezza di massima *malignità* quelle, che di subito abbattono talmente gl' infermi, che in tutto destituti di forze si veggono giacere come un cadavere; di nulla si lagnano; e ne' loro polsi si nota una frequenza non diversa dalla naturale, o poco maggiore. Di sì fatte febbri con avvedutezza, e discernimento sommo dis-

se Claudio Galeno: *febres pusillæ ex maligna, & venenata caussa valde malignæ sunt; majus, celeriusque periculum minantur*. Non altra ragione di ciò si può addurre, se non che la natura sia tanto oppressa dalla materia morbosa, che poco si possa ajutare nella lutta, che imprende contro alla medesima.

Da quel che poco innanzi si è detto, egli è agevol cosa conchiudere, che la descritta febbre del Convitto portando con seco lassezza di tutta la persona, depressione costante de' polsi, e offesa continuata, e non interrotta del capo a riguardo così del dolore, come della stupidezza, e stordimento; e portando alle volte altresì tremore delle membra, e sussulti de' tendini, oltre alle petecchie, si debba con ragione annoverare tra le febbri *maligne*.

Potrei di più essere richiesto, se alla stessa febbre possano competere gli altri caratteri di *putrida*, *petecchiale*, ed *epidemica*. Volentieri vengo ad ammettere la denominazione di *putrida*, qualora così non s'intenda la febbre

pro-

prodotta da materia guasta e viziosa, che sia annidata negl' intestini, siccom' è la volgar credenza; perchè quivi riposta, per esser fuori di circolazione, non può in conto veruno nè svegliarla, nè fomentarla. Ma se poi tal materia passasse ad infettare i licori circolanti, e i fluidi più sottili della macchina, la cosa sarebbe molto differente. I medici più savj sotto il vocabolo di *putredine* non intendono, che la degenerazione grande de' liquidi, che sogliono circolare, dalla loro condizione, e stato naturale: la quale degenerazione si vuole oggidì, che consista in un' *alcalescenza* molto avanzata: sicchè in questo senso solamente potrebbe convenire il nome di *putrida*. Quello poi di *petechiale* si potrà bensì concedere, attesa la data descrizione delle macchie, che comunemente si dicono petecchie.

In quanto al nome di *epidemica*, dico, che sebbene rigorosamente quello significhi la malattia, che nello stesso tempo assale più, e più soggetti di una popolazione; ed in conse-

guenza ſia di un ſignificato più ampio di quel che ricercherebbe una febbre circonſcritta, e limitata nelle ſole perſone di un Conſervatorio; nulladimeno, ſe ſi voglia conſiderare, come una piccola popolazione, la gente di tal luogo; o pure, che la febbre di là ſiasi propagata, e diffuſa fuori, come in fatti avvenne; ſi potrà anche accordare, che venga così chiamata.

Sicchè laſciando di ſofiſticare da vantaggio intorno a queſtioni di puri vocaboli, coſa poco lodevole, dirò che la febbre del Convitto, oltre al nome di *maligna*, poſs' avere gli altri di *putrida*, *petechiale*, *epidemica*, ed eziandio di *contagioſa* a conto della natura di eſſa molto attaccaticcia. Ma paſſiamo a coſe più rilevanti.

E-

ESAME DELLE CAGIONI.

VEnendo ora all'esame delle cagioni della divisata febbre, non avrò altra mira, che inverso quelle, le quali furon valevoli a suscitarla: imperocchè se volessi ancora rintracciarne la cagione prossima, ed immediata, non solo entrerei in un labirinto, donde non mi sarebbe agevol cosa uscire; ma verrei di più a toccare un punto generale, cioè comune ad ogni febbre, e però attenente più tosto a coloro, i quali ne' circoli, e sulle cattedre soglion proporre e deciferare tali questioni; che a me, il cui objetto è una particolar febbre, cioè quella del Convitto. Quei che sono curiosi di sapere sì fatta cagione, potranno consultare l'immortale *Opera* de' *Moti degli Animali* di *Giannalfonso Borelli*, ove dopo di aver confutato gli argomenti di coloro, che vogliono, che consista nel vizio del san-

 gue;

gue; propone la sua sentenza in sostenendo, che debba essere in una certa, e determinata depravazione del fluido nervoso; e così dà conto di tutti i fenomeni, e accidenti delle febbri.

Per riuscire intanto in ciocchè imprendo a fare, comincio a ragionare nella seguente guisa. Se ogni febbre, come qualunque altro effetto, esser dee prodotta dalla sua cagione; bisogna dire, che la febbre, la quale si genera, come quella del Convitto, in un dato luogo, con assalire presso che tutte le persone, che quivi sono, nascer debba da una cagione, che sia particolare allo stesso luogo, ma comune agl' individui in esso contenuti.

Trovandosi così fatti requisiti tanto ne' cibi, che nell' aria; fa uopo di ricercare, se gli uni, o l'altra separatamente; o pure insieme abbiano prodotta l'anzidetta febbre.

Egli è fuor di dubbiezza, che i cibi sieno sovente la cagione di molte, e molte malattie, e principalmente di alcune febbri. Qualora essi pecca-

cano nella qualità ſpezialmente, diviene ſenza meno vizioſo prima il chilo; dipoi il ſangue; ed alla per fine ogni altro liquido ſecondario, e più tenue, e ſottile della noſtra macchina ſecondo la celebre maſſima: *qualis cibus*, *talis chylus*; *qualis chylus*, *talis ſanguinis*, *& ceterorum fluidorum conditio*. In fatti tutti i Medici, e altri Scrittori di qualunque età hanno uniformemente notato, che dietro alle pubbliche careſtie ſi ſieno ſempre ſvegliate febbri *maligne*, *epidemiche* e *contagioſe* non altronde, che da cibi guaſti e corrotti per neceſſità uſati. Dalle coſtanti oſſervazioni di queſto accidente nacque quel grazioſiſſimo adagio de' Greci λοιμος μετα λιμον (1) che ſignifica, che la *peſte* è ſeguace della *careſtia*. Così anche nelle *Piazze*, le quali ſoffrono per

 lun-

(1) La grazia conſiſte nella ſteſſa voce, che ſcritta col dittongo *οι* ſignifica la *peſte*, e coll' *ι* ſemplice la *Careſtia*. Biſogna quì ricordare, che gli antichi ſotto il nome di *peſte* inteſero qualunque morbo Epidemico, che portaſſe ſeco mortalità, ſecondo la loro maſſima: *ubi plures ægrotant*, *& plures moriuntur*, *ibi peſtis*.

lungo tempo assedio, o blocco, e perciò mancano de' cibi buoni, e salutari, si veggono sempre mai pullulare simiglievoli malattie tanto nella guarnigione, che negli altri abitanti.

Per fare finalmente, che ognuno rimanga persuaso di questa verità, vorrei, che per un poco si volgesse lo sguardo su dello *Scorbuto* (1), morbo assai

(1) Evvi chi sostiene, che lo *scorbuto* fosse stato portato in Europa, come morbo nuovo, nel secolo decimosesto. Ecco quanto tra gli altri ne dice *Giovan Freind* nella sua *Storia della Medicina*: *Describendus ei esset alter quidam morbus recens, neque Græcis, neque Arabibus cognitus, qui hoc tempore magna cum violentia erupit. Scorbutum intelligo, qui a marino victu verisimiliter ortum traxit, se seque per ingentem gingivarum tumorem, & alia symptomata declaravit inter nautas Lusitanos novas regiones in India Orientali tunc temporis explorantes: is postea nescio quibus modis alio se transplantavit, sedemque in Daniæ, aliisque Septemtrioni vicinis nationibus posuisse aliquandiu videtur; nomenque ipsum Danicæ originis est*. All' incontro il *Boerave* si spiega nella seguente guisa: *neque recens, neque veteribus prætervisus, licet haud adeo accurate descriptus defectu longarum navigationum, & peregrinationum in plagas frigidissimas telluris*. Ed in vero essendo lo *Scorbuto* familiare così nelle lunghe navigazioni, (le quali non furono mai intraprese dagli antichi per la mancanza dell' *ago nautico*),

assai familiare nelle lunghe navigazioni, nelle parti settentrionali della *Terra*, ed altresì nelle *Città* lungamente assediate, o bloccate. Questo malore si genera per l'ordinario dalla rea qualità degli alimenti, e spezialmente per la mancanza de' cibi vegetabili, secondo che tra gli altri han provato *Antonio Cocchi* nostro Italiano, e 'l *Bacstrom* Inglese. In tale malattia, qualora si è avanzata, non soglion mancare le febbri irregolari, cioè ora intermittenti, ed ora continue e putride.

E' cosa degna di essere avvertita, che sebbene tutti i cibi guasti e putridi siano atti a generare delle febbri; pure quelli, la cui putredine è della natura *alcalina*, (nella quale passano particolarmente le sustanze animali) soglion più

tico) come nelle parti Settentrionali loro quasi ignote; si comprende, perchè sì fatto malore fosse stato appena conosciuto, e adombrato sotto altri nomi, nè bene descritto da' medesimi; tanto più che fuori del caso delle lunghe navigazioni, e lungi dalle parti Settentrionali, non si osserva lo *Scorbuto*, che come nel suo principio, e non mai di un grado avanzato.

più facilmente produrre un tal effetto. Ciò accade appunto, perchè gli umori nostri tendono sempre alla detta corruzione *alcalina*, e molto più nello stato della febbre. Quindi non senza consiglio della provvida natura i febbricitanti, abborrendo e carni, e brodi di esse, e pesci, e uova, son vogliosi solamente delle cose *acide*, ovvero *acescenti*, cioè che vanno al corrompimento *acido*. Lo *scorbuto* medesimo è senza dubbio molto più feroce, e di conseguenze vie più funeste, qualora è prodotto dall'acrimonia *alcalina* (1).

Sebbene quanto finora si è detto intorno a' cibi di rea qualità, sia più che bastevole a far comprendere come

(1) L'acrimonia, che predomina nello *Scorbuto*, può esser di tre sorti; cioè *alcalina*, *muriatica*, ed *acida*. La prima nasce spezialmente dall' uso diuturno delle carni non bene salate, e però corrotte; la seconda da' cibi conditi con salamoja; e la terza, comechè molto rara, dal pane di segola, dal latte spogliato del burro e inacidito, e da' cibi farinosi insieme colla vita sedentaria. Tanto per lo giudizio, che si dee fare, quanto per la cura, è necessaria una tal distinzione nello *Scorbuto*.

me da sì fatto fonte possano derivare delle febbri *maligne*, e *putride*; tuttavia egli è certo, che gli alimenti somministrati al Convitto, come quelli che furon sempre mai scelti, e di lodevolissima qualità, mercè della somma vigilanza del Governo, nulla poterono contribuire alla produzione dell' accennata febbre. Questo si conferma sufficientissimamente dall' indole, e natura della stessa febbre, la quale è tale, che non può non riconoscere quella particolar cagione, che ora prendo a dichiarare.

Se si ponga a confronto la febbre del Convitto colla febbre, che dicesi *da prigione*, o *da carcere*, si rileverà tosto una massima simiglianza, e corrispondenza dell' una coll' altra. La febbre *da prigione* trovasi con molta esattezza descritta, ed esaminata dagli Scrittori Inglesi, i quali dopo il gran *Bacone* da *Verulamio* (che nella sua *Storia Naturale* n' additò l' indole molto maligna, e contagiosa) ne sono stati i più diligenti Osservatori. Fra gli altri

La febbre poi è delle continue, che non ammettono, che pochissima declinazione nelle ore mattutine: suole durare due, e tre settimane; e finire con sudori piccioli, ma universali, e continuati, o con madore: di più è di un' indole molto contagiosa.

Chi dunque non vede a chiare note, che tali sintomi, ed aggiunti convengano in tutto con quei di già riferiti della febbre del Convitto; e perciò sia questa della stessa stessissima natura, che quella da *prigione?*

Fa uopo quì avvertire, che sotto la denominazione di *febbre da prigione* s' intende oggidì qualunque altra, che assale le persone, che dimorano in luoghi angusti, e di aria chiusa, e poco rinnovata, quali sono generalmente le *carceri*. Nè per altra ragione si suol chiamare *febbre* da *prigione* così quella, che si genera, e si suscita negli *Spedali* d' Armata, ed in altri, qualora gl' infermi sono troppo affollati; come l'altra; che suole prodursi, e manifestarsi tanto ne' vascelli, che son carichi di uo-

uomini più del convenevole (molto più se questi per qualche accidente si debbano trattenere sotto coverta), quanto nelle baracche maltenute, sporche, e che contengano della molta gente.

Dopochè si è conosciuto per le molte, e molte osservazioni fatte da Filosofi, e da Medici più sagaci, che l'aria chiusa e piena dell'esalazioni, che tramandano più, e più persone, sia solita, non che valevole, a generare delle febbri maligne, ed assai contagiose nelle *Carceri*, negli *Spedali*, nelle *Navi*, ed in altri luoghi angusti; non sono mancati de' sublimi ingegni, (che per Divina Provvidenza soglion nascere pel comune vantaggio) i quali si occupassero in ricercare de' mezzi opportuni, ed efficaci a prevenire sì fatta sciagura. Questi mezzi debbono esser tali, che impediscano, che l' aria stagni, e si corrompa negli anzidetti luoghi. Stimo non deviar di proponimento, se quì ne dica io qualche cosa, come non poco profittevole non meno per la preservazione, che per la cura sì della feb-

febbre del Convitto, che di altre consimili.

Mettendo io da banda i *Ventilatori di Steffano Ales*, *di Gianteofilo Desangulier*, e di altri, per esser tutti poco adattabili alle particolari circostanze, e d' imbarazzo alla gente, ed al luogo; descriverò solamente la semplicissima *macchina* inventata da *Samuele Sutton*. Questi, come la propose in Londra fin dall' anno 1741., incontrò delle difficultà nate solo dalla prevenzione in favore di altre macchine inventate da uomini di già sperimentato valore: ma *Riccardo Mead* (conosciutane tosto la semplicità, e l' efficacia e la facilità di di usare tal *macchina*) disse, che la medesima faceva onore alla *Nazione Inglese*, e che la posterità l' avrebbe trovata di un utile più generale di qualunque altra scoverta fatta in questo corrente secolo nella Meccanica. Tuttavia non poca fatica dovette durare il suddetto *Sutton* per superare le opposizioni che gli furon fatte: e finalmente l' *Ammiragliato* d' *Inghilterra* persuaso

ſo del vantaggio, che ſe ne ſarebbe tratto; ha diſpoſto, che tutti i vaſcelli ſi fuſſero provveduti di sì fatta *macchina*, di cui eccone una breve deſcrizione.

Si prenda un tubo di metallo del diametro di due, o tre pollici, che vada a terminare con una ſtremità ne' luoghi del vaſcello, ov' è l' aria ſtagnante, e corrotta; e coll' altra nel fornello, dove ſi accende il fuoco neceſſario all' apparecchio delle vivande. Queſto fornello è coſtrutto nella maniera ordinaria con due cavità ſeparate col mezzo di una graticoletta di ferro, eſſendo la cavità ſuperiore deſtinata a i carboni acceſi, e l' inferiore alla cenere, che vi caſca: il fumo poi paſſa per un cammino, e ſi diſſipa nel modo ordinario: il fuoco acceſo è mantenuto dall' aria, che s' introduce nelle anzidette cavità; il che tant' è vero, che toſto ſi ammorza, ſe quelle ſi chiudano con de' piccioli ſportellini. Si faccia uno, o più buchi nel fornello medeſimo a qualunque lato del-

la cavità, ove cala la cenere; e vi ſi adatti uno, o più tubi con una ſtremità, terminando l' altra nel fondo, o nelle altre parti del Vaſcello; ſi vedrà paſſare con empito l'aria ivi trattenuta, e traſmetterſi ſino al fuoco, diſſipandoſi pel cammino ſenza cagionare incomodo alcuno. Nello ſteſſo tempo altr' aria nuova entrerà nel vaſcello per le altre aperture in luogo di quella cacciata fuora per uno, o più tubi. Sì bello effetto ſi ottiene non ſolo durante la continuazione del fuoco acceſo, ma finchè durerà qualche calore nel focolare; e così il paſſaggio dell' aria ſi continua alle volte fino a dodici ore dopo di già ſpento il fuoco. Ed ecco come l' aria circola per mezzo del fuoco medeſimo, che ſerve a' biſogni del vaſcello, ſenza recare punto di ſpeſa, nè punto d' imbarazzo alla gente.

Chiunqu'è in qualche maniera inteſo delle proprietà dell' aria, toſto comprende un tal meccaniſmo: imperciocchè quante volte una porzione di aria è rare-

fat-

fatta per mezzo del calore, l'altra vicina, e più fresca verrà spinta con empito inverso di quella; e poi succederà l' altra, e poi l' altra; non potendo accadere, che la stess' aria sia in un luogo più densa, ed in un altro più rara, senza che quella più densa si porti colà, dov'è l' altra più rara, e meno resistente, tendendo sempre a mantenere un certo equilibrio tra le sue parti comunicanti. In conseguenza quando un tubo cala nel fondo di una nave, e negli altri spazj posti fra' ponti; e la parte superiore di esso viene a segno riscaldata, che sia rarefatta la colonna dell'aria ivi contenuta, l'equilibrio si dovrà mantenere dalla mal'aria, che s'intromette dal fondo del tubo; ed in luogo di quella entrerà la fresca dalle altre parti del Vascello; e continuandosi così fatta operazione, si rinnoverà interamente tutta l' aria stagnante nelle cavità, e negli spazj del medesimo.

Il *Sutton* per fare intendere meglio ad ognuno l'azione della sua macchi-

ria, anzi per farla cadere sotto il senso, fece chiudere bene una stanza, ov' erano tre cammini: acceso il fuoco in due di essi, entrava pel terzo l'aria con tal empito, che smorzava il lume delle candele: acceso poi il fuoco in tutti e tre, l'aria di fuori spingeva sì fortemente la porta, che un ragazzo di mediocre forza non valse a tenerla chiusa, e ferma; quindi fu aperta, e di nuovo chiusa si riaprì nello spazio di tre minuti.

Chi mai non ha sperimentato, che stando presso ad un focolare, dove è molto fuoco, e specialmente con fiamma, non venga percosso dall' aria fredda spinta dietro le spalle? Un effetto in tutto simile si ha nella stanza, ove si prende la stufa naturale, detta quì di Agnano, o altra; poichè all'aprirsi della porta, l'aria di fuori più fresca, e più densa, benchè tranquilla, e niente agitata, si porta colà con empito tale, come se fosse surto un vento assai sensibile.

La descritta macchina *Suttoniana* non solo

ſolo è adattabile ai vaſcelli, (tra'quali quelli da guerra, e ſpezialmente i destinati per l' infermeria, e pel traſporto degli ſchiavi della Guinea ne ſono maſſimamente biſognoſi) ma parimente alle prigioni, agli Spedali, alle miniere, e ad ogni altro luogo, dove l'aria poſſa ſtagnare, e così contrarre corrompimento. Perciò non laſcio di raccomandare con tutta la premura a coloro, che tengono la principale direzione della Marina, e degli altri poco anzi additati luoghi, acciocchè non permettano, che 'l pubblico rimanga privo di tanto vantaggio.

Ma tornando ora colà, donde ſon partito, dico, che non ſi dovrà punto dubitare, che la febre del Convitto ſia ſtata della ſteſſa natura, che quella *da prigione*, ſe a' di ſopra addotti argomenti, per mezzo de' quali ſi è ciò baſtantemente provato, aggiungaſi la conſiderazione del ſito del medeſimo Convitto, baſſo, e chiuſo per ogni dove; delle ſtanze, e corridori poco ventilati; e del numero delle Donzelle, e Maeſtre

 for-

forſe maggiore di quel che richiedeſebbe la capacità del luogo.

Preveggo ora una objezione, che mi ſi potrebbe fare con dire, che ſe la febbre del convitto foſſe prodotta da aria divenuta malefica, per eſſer chiuſa, e quaſi ſtagnante, e per contenere l'eſalazioni di più, e più perſone; dovrebbe la ſteſſa febbre avere una durata perpetua e non mai interrotta; o pure ſpeſſo ſpeſſo ripullulare finattantochè vi ſaranno le medeſime circoſtanze di luogo anguſto e chiuſo, come di gente affollata.

Riſpondo che sì fatta difficoltà dovrebbe aver parimente luogo nelle febbri delle carceri, degli ſpedali ripieni di ammalati, e de' vaſcelli, che portano numeroſo equipaggio; e pure queſte non ſi ſvegliano, che in certe occorrenze, cioè quando ſi aggiungono, e concorrono altre cagioni.

La coſtituzione diverſa delle ſtagioni, che diſpone in differenti guiſe i corpi; gli aliti impuri delle coſe immonde più, o meno abbondanti; gli ef-

effluvj provegnenti da putride malattie, sono quelle cagioni, che non rade volte contribuiscono a produrre un tal effetto. Chi mai ignora, che 'l calore, e i venti australi vagliano a eccitare, e fomentare qualunque putrido malore? che la mancante politezza degli *Schiavi della Guinea* faccia sì, che nelle navi, da cui vengon trasportati, sia frequentissima la divisata febbre? Intorno poi all' efficacia degli effluvj, che tramandano le piaghe, le mortificazioni, l' escrezioni disenteriche, ed altre putride malattie; mi basterà riferire quanto ha notato il soprammentovato *Giovanni Pringle*, osservatore diligente della Natura. Ei afferma, che gli siano passati sotto gli occhi degli esempj di cominciamento di febbre *maligna* negli Spedali per esservi state persone con membra mortificate; e di più, che abbia osservato sorprese dalla medesima febbre quelle persone, che inferme di qualunque putrida malattia, come *vajuolo*, *disenteria*, o altra, si sono trattenute con troppo riguardo

nelle ſtanze, o tende anguſte, e chiuſe. Quindi ſi ricava quanto nocumento apportino agl' infermi le molte perſone, che ſogliono ſpeſſo unirſi nelle loro ſtanze; e molto più ſe queſte ſieno anguſte, e poco ventilate. Ma veniamo al particolare.

Nel convitto non guari prima che ſi ſvegliaſſe la diviſata febbre, fuvvi un accidente, che merita di eſſer rilevato. Una delle Maeſtre fu aſſalita da febbre acuta, ma diverſa dalla deſcritta febbre maligna. Ne' giorni alti del ſuo malore ſi vide una vaſta depoſizione con principio di gangrena, la quale occupava buona parte di una natica, e di una coſcia; e perciò ſi dovettero fare molte inciſioni in più giorni continui: onde ſi ſparſe un puzzo impraticabile non ſolo nella ſtanza di eſſa inferma, (dove ſi affollavano ſpeſſo ſpeſſo tanto le diſcepole di lei, che altre, così come addivenir ſuole in ſomiglianti caſi) ma anche ne' corridori, ed in altre camere vicine: venne ella non pertanto a guarire do-

po

po travagli sì grandi per mezzo dell'opera del cerufico D. Gregorio Frongillo. Di così fatto avvenimento, come di molto rilievo, benchè a me riferito da più e più perfone del Convitto, ne richiefi un diftinto e fedele ragguaglio nel proffimo paffato mefe di Agofto dal medefimo cerufico Frongillo già infermo.

Tanti, e sì putridi effluvj fparfi dalla defcritta mortificazione potettero in verità eccitare la divifata febbre. Ma fon perfuafo, che niuno effetto avrebbero prodotto fenza l' aggiunta di un' aria chiufa, e poco rinnovata; e che perciò fi debba ritenere la divifata qualità di *febbre da prigione*.

Da quanto fi è detto ne rifulta, che ne' luoghi, dove fi fuol generare la *febbre da prigione*, fia neceffaria una maffima vigilanza, e diligenza, affinchè l'aria non divenga ftagnante, e corrotta. Per quefto fine fieno le fineftre, ed altre aperture dell' ampiezza maggiore, che fia poffibile; nè fi tengano chiufe, che nelle fole ore nottur-

tur-

turne, e qualora l' aria fosse troppo inclemente. In conferma di ciò dice il più volte lodato *Pringle* di aver conosciuto per pruova quelle Corsìe più salubri, nelle quali, essendo le finestre rotte, o mancando altro riparo, ci fusse maggior movimento di aria, e maggiore comunicazione coll' esterna. Io ancora ho osservato sempre di minor salubrità quelle Corsìe di Ospedali, ed altri luoghi, dove si è usata una maggiore chiusura spezialmente durante l' inverno, a conto del freddo. Se poi si desse il caso, che taluno venisse assalito da qualche malattia, onde si tramandassero putride esalazioni, come sono spezialmente la disenteria, il vajuolo, le membra mortificate, e le piaghe troppo sordide; allora bisognerà usare un' attenzione, e cura straordinaria per rinnovare, o correggere, e purificare l' aria contaminata. Soprattutto sarebbe da desiderarsi, che si mettesse in opera la descritta macchina *Suttoniana*.

Egli è cosa molto necessaria avverti-

tire, che 'l corrompimento di aria ne' luoghi angusti, e chiusi si debba intendere di quel grado, che possa solamente nuocere alla sanità; poichè potrebbe addivenire, che a tale quello si avanzasse, che al pari gli uomini, che altri animali, restassero subito subito estinti, come succede ne' pozzi, e nelle fosse lungamente chiuse, e dove sorgon delle *mofete*, le quali sono molto frequenti in questa nostra Provincia, e specialmente ne' contorni del monte Vesuvio, e nel territorio di Pozzuoli. Errano certamente coloro, che vogliono attribuire alla totale mancanza dell'aria un effetto sì micidiale; perchè l'aria non manca, ma è si fattamente corrotta, che non possa servire all' uso della vita. In fatti avendo io più e più volte posto il Barometro così nell'*atmosfera* della troppo rinomata *Mofeta* detta *della grotta del cane* (1) presso al la-

(1) Tuttochè nel *Barometro* non abbia io osservata variazione; pure il *Temometro* ha sempre additato maggior calore; e l' *Igrometro*, o sia *Noziometro* maggiore umidità

lago di Agnano, come in altri luoghi di aria chiusa, stagnante, e malefica, ma non in tutto privata della comunicazione coll' altra di fuori, non ho mai osservato abbassamento dell'argento vivo.

Cade quì in acconcio rapportare quello, che dice Pietro Van-Muschembroek, in una delle sue aggiunte fatte agli *sperimenti dell' Accademia del Cimento*; potendo ciò soddisfare in qualche maniera la curiosità di coloro, che cercano di sapere, perchè l' aria chiusa, e non rinnovata sia tanto pregiudiziale, e nemica alla nostra vita. *Ex hisce vero experimentis sequitur, animalia diutius in aere condensato vivere posse, quam in aere naturaliter constituto, nec renovato; quamvis enim animalia inclusa aliquid aeris consumant, aut elasticitatis portionem minuant; nihilominus in aere condensato sat aeris superest, vigetque satis elasticitas; hinc in inspiratione pulmonis vesiculæ facile, & probe explicantur, liberrimusque per arterias, venasque pulmo-*

monis conceditur sanguinis circuitus. Moriuntur tamen in hoc aere condensato animalia; sed quamnam ob causam? non ob aeris defectum, non ob amissam elasticitatem; nam mercurius in Indice haec ambo satis superesse ostendit; sed vel moriuntur quia exspirationes ex corpore animalis sunt suis noxiae pulmonibus, aut vitae; vel quia ex aere aliquid consumptum fuit, quod continuatae vitae caussa est, & sanguini admiscendum est continuo. Hoc ultimum tamen vix locum habere potest, cum celeberrimus Boerhaavius invictis probaverit argumentis, nullum aerem in pulmones inspiratum transire ex vesiculis in vasa sanguinea posse. Quare restat id tandem, ut concludamus nostra perspirata nobis ipsis, & ea aliorum animalium sibi ipsis esse noxia, venenique instar. Hinc intelligimus, quare urinatores campanae, dolio, aliive vasi inclusi novo reficiendi perpetuo sint aere, ut commode respirent; quare fossores profundis in fodinis laborantes anxietate premantur, nisi novus, purusque aer perpetuo fodinis im-

immittatur follium, vel quorumcunque ventilabrorum ope.

Sebbene costui parli dell' aria in tutto, e per tutto chiusa, e non rinnovata; e ne' luoghi da me additati, l'aria non sia interamente stagnante, nè affatto priva di ogni commerzio con quella di fuori; pure fa vedere quanto debba esser nociva, e malefica l'aria, a solo titolo di esser contaminata dall' esalazioni degli stessi animali. Secondo che sì fatta contaminazione è maggiore, o minore, così può crescere, e decrescere la rea qualità di essa aria, ed in conseguenza il nocumento, che può recare.

Oltre alla divisata spezie di corrompimento di aria, di cui ho finora favellato, evvene un' altra eziandio valevole a svegliar delle febbri maligne, la quale vien prodotta in alcuni luoghi, spezialmente nelle stagioni di State, e di Autunno, dalle acque stagnanti, e da altri corpi corrotti, e imputriditi. Le febbri, che nascono da tal cagione, sogliono chiamarsi di *muta-*

zio-

zione di aria ; e sorprendono tanto quei, che fanno ivi ferma permanenza, quanto gli altri, che in viaggiando vi si trattengono qualche tempo, e molto più se vi dormano.

Ho moltissime volte osservato così fatte febbri con ravvisarle sempre mai diverse dalla *febbre da prigione* così ne' sintomi, come nel grado di malignità. Queste appunto si potrebbero dire di massima malignità; e sebbene si dicano di *mutazione di aria*, non sono però prodotte dalla sola, e semplice mutazione di aria, la quale non può esser nocevole, se si faccia con passare in altr' aria buona, e salubre: il che tanto è vero, che in qualunque tempo s' imprendono lunghi viaggi per mare, o per terra, con ischivare però le posate, dove l' aria è cattiva; e così si passa in altre regioni di aria differentissima, senza punto inciampare in tali febbri. Nascono dunque da quel vizio, che acquista l' aria per le putride esalazioni, le quali si levano sù nell' atmosfera dalle acque stagnanti, e da altri corpi corrotti.

La-

Lascio, che altri esamini la natura di tali esalazioni, cioè se consistano in particelle corrotte, ed inorganiche, o pure in altre organiche, ed animate, che sono stuoli d'insetti; potendosi sù di ciò consultare il celebre Giovan Maria Lancisio nella sua opera intitolata *de Noxiis Paludum Effluviis*. Dico solo, che la corruzione dell'aria provegnente da tal principio, sia di diversi gradi, secondo che le acque sono più, o meno stagnanti, e contengono de' corpi più, o meno corrottibili. Certo è, che le acque in tutto stagnanti, e destinate alla macerazione della canapa, e del lino, rendono l'aria troppo malefica.

Si crede generalmente, che tal corrompimento, e malsanìa di aria abbia luogo solo nella State, e nell'Autunno; e che si dilegui colle spesse, e abbondanti piogge, le quali non di rado soglion cadere in tali stagioni. Tuttavìa io diviso altrimenti; e sostengo, che tali piogge, comechè frequenti, e copiose, succedendo in que-

ste

ſte regioni quaſi ſempre coll'ajuto de' venti auſtrali, i quali accreſcono l'umidità, e'l tepore inſieme, non vagliano a correggere, ma piuttoſto a fomentare così fatta corruzione; la quale allora ſi toglie, quando al ſopravvenir dell' Inverno, ſpirano le tramontane fredde, e cadono le névi. Non laſcio perciò di avvertire coloro, che vogliono viaggiare, acciocchè non traſcurino le neceſſarie precauzioni intorno alle poſate in luoghi di aria cattiva, prima che ſi ſia la medeſima affatto corretta, e purificata.

Gioverà prendere quì ad eſaminare un punto quanto intralciato, altrettanto giovevole, ſe ſarà ſviluppato, per poterſi preſervare da qualunque infezione. Queſto è di determinare, ſe ſi poſſa, la via per mezzo della quale s' inſinua dentro di noi la cattiva qualità dell' aria. Il teſtè mentovato *Lanciſio* ammette quattro vie, per le quali poſſa ciò addivenire.

La prima è quella della pelle, ove ſono de'pori infiniti; e dice, che ſicco-

 me

me per mezzo di quelli si dà l'adito nel corpo a' medicamenti topici, e a' bagni; così non possono i medesimi esser chiusi alle particelle dell'aria.

La seconda è per li meati delle *narici*, e delle *orecchie*, i quali corrispondono a quei della *calvaria*: e per questi stima, che avvenga, che dall' aria salubre il capo presto si ristori, e si rinfranchi; e'l contrario si faccia dalla rea, e malsana. Egli s'impegna di confermare tal via coll' autorità di *Antonio Maria Valsalva*, il quale ha provato, che l'aria esterna, entrando per la bocca, e per le narici, ed essendo continuata con quella del *timpano* per mezzo delle *trombe*, venga immediatamente a toccare la *dura madre*; e così ad esercitar la sua forza in essa, e nel *cerebro*.

La terza è per la *bocca*, e per le *narici* nella *laringe*, nella *trachea*, e ne' polmoni; per mezzo de' quali ei crede, che di poi si trasmetta nel sangue.

L'ultima finalmente si è altresì per la *bocca* e per le *narici*, ma insieme col-

colla saliva, e co' cibi, e colle bevande nell' *esofago*, o sia canale degli alimenti, e di poi nel ventricolo, e negl' intestini, donde per li vasi chiliferi passa nel sangue.

Sebbene tutte queste vie si ammettano dal suddetto Scrittore, nulladimeno si posson trovare delle difficultà intorno alle prime tre, le quali difficultà consistono in ciocchè l' aria atmosferica sia incapace di trapassar le membrane; nè possa introdursi ne' forami, che sono ripieni, ed otturati da altri vasi; tanto più, che *Raimondo Vieussenio nella sua descrizione de' nervi* dice di non essergli riuscito di far passare i licori colorati dalla cavità della *calvaria* per li forami dell' osso *cribroso* nelle *narici*; e di più *Schneidero* afferma di non aver potuto far penetrare l' aria dalle *narici* nella cavità della stessa *calvaria*, tuttocchè l'avesse soffiata con violenza.

Contuttociò io non ho il coraggio di escludere affatto le accennate prime tre vie, perchè forse, se non possa l'a-

ria atmosferica trapassar per le membrane, vi posson trapelare altre particelle, di qualunque natura sieno, in ess' aria contenute.

L' ultima via poi è senza dubbio quella, che viene ricevuta da Medici più illuminati; e riputar si dee come la *via regia* tra le altre: imperocchè entrando di continuo e nella bocca, e nelle narici l' aria con ciocchè seco porta, si dee di continuo eziandio mescolare con qualunque cibo, e colla saliva. Il *Boerave* non dubitava punto, che questa fosse la via, per cui s'insinuasse tanto il veleno del *vajuolo*, quanto quello della *peste*, e qualunque altro; facendo anche menzione di un' *Operetta anonima*, dove si pruova, che si possa generalmente schivar l' *infezione* ne' morbi acuti per mezzo del solo sputacchiare, senza inghiottir mai la saliva. Io ancora presso che di ciò persuaso, in visitando infermi di qualunque malattia attaccaticcia, non mi son curato di altro, che di cacciar sempre fuori la saliva, con trascurare

ogni

ogni altro antidoto; e così mi è riuſcito di preſervarmi.

Mi reſta ora da eſaminare un' altro punto anche di molta importanza, cioè intorno al contagio della febbre del Convitto. Nello ſpazio di molti anni, che eſercito la medicina, non ho oſſervata altra febbre di sì poſſente contagio. Nella grand'Epidemia dell' anno 1764. tra tanti, e tanti Medici, i quali ogni dì viſitavano un numero ſtraordinario d' infermi, pochiſſimi furono aſſaliti da quella corrente febbre; e non più di due, da me conoſciuti, vi laſciarono la vita. Le febbri maligne prodotte da aria cattiva de' luoghi paludoſi, quantunque più micidiali, l'ho ſempre conoſciute di un contagio men poderoſo. Credo dunque di non ingannarmi, nè eſſer troppo eſagerante, ſe oſi io dire, che, per conto del contagio, la febbre del Convitto meriti il luogo immediato dopo la peſte. Non diſſimil giudizio fu fatto prima dal dottiſſimo *Bacone da Verulamio*, e poi da *Giovanni Pingle*, intorno alla *feb-*

bre da carcere niente differente da quella, di cui io ragiono. In fatti tra tante, e tante Donzelle, e Maestre contenute nell' antidetto Convitto non so se vi sia chi non abbia sofferta tal febbre: anzi vi furon di quelle, le quali vennero prese la seconda volta dalla medesima; e le altre uscite fuori consegnate a' loro congiunti infettaron delle famiglie intere: il che fece sì, che si accrescessero di molto le cattive voci già sparse intorno alla qualità della febbre.

Quindi si può dedurne, che potrebbe addivenire, che un infermo di così fatta febbre uscito di qualche carcere, o di altro luogo, ove si suol generare un simil malore, possa infettare una popolazione intera, senza che punto si sappia, nè si pensi a tal principio. In fatti nella prossima scorsa State osservai in varj quartieri di questa Città più e più volte degl' infermi, per l' ordinario della stessa condizione delle Donzelle del Convitto, assaliti dalla medesima febbre.

Se

Se dunque la febbre del Convitto fu cotanto contagiosa; mi pare cosa molto a proposito esporre brevemente le diverse spezie del contagio, affinchè si possa precisamente determinar quella, che ad essa convenga.

Il contagio, che non è altro se non se una stessa infezione, che passa da un sogetto infermo in un altro sano, in tre guise si diffonde. Una è *per contatto immediato*; l' altra *per fomite*, e la terza *per distanza*. Dicesi un morbo contagioso semplicemente *per contatto immediato*, quando fa uopo che'l corpo infetto tocchi senza mezzo alcuno il corpo sano, affinchè questo possa essere da quello infettato: *per fomite*, se l' infezione si propaghi non solo per contatto immediato, ma bensì per mezzo de' vestimenti, del letto, e di altri utensilj, e della stanza dell' infermo; le quali cose, tuttocchè non si corrompano, ritengono però i semi della corruzione: in ultimo per *distanza*, quante volte si comunica anche per mezzo dello spazio libero frappo-

ſto, cioè per mezzo dell'aria atmosferica ambiente dell'infermo di già contaminata.

E' troppo agevol coſa comprendere, che quei morbi, che ſono contagioſi *per diſtanza*, debbano eſſere ancora contagioſi *per fomite*; e molto più *per contatto immediato*. Nella claſſe de'morbi contagioſi *per diſtanza*, ſi pongono dagli Autori, e ſpezialmente da *Girolamo Fracaſtorio* nel ſuo trattato *de' Morbi Contagioſi* la *febbre peſtilenziale*, la *tiſichezza*, il *vajuolo*, ed alcune ſpezie di *lippiditudini*, e di *oftalmie*. I morbi poi contagioſi per *fomite*, come la *ſcabbia*, e la *lepra*, ſono eziandio tali *per contatto immediato*. Finalmente vi poſſono eſſer morbi ſoltanto contagioſi *per contatto immediato*, com' è certamente la *ſifilide*: poichè ſi mette in dubbio dal celebre *Aſtruc*, e da ogni altro medico illuminato, che ſi poſſa anche propagare *per fomite*.

Queſta dottrina ha luogo tanto ſe ſi voglia, che 'l contagio ſi diffonda per mezzo d' inſetti, (il che ſi è pro-

provato nella *ſcabbia*, ed è molto probabile nella *peſte*, e nel *vajuolo*), quanto ſe ſi voglia, che ſi propaghi per mezzo de' *miaſmi* così detti con voce greca, i quali ſono particelle corrotte, e capaci di corrompere gli altri corpi, che ſono ſuſcettibili di tal corrompimento.

Il morbo di maſſimo contagio finora conoſciuto è la peſte, o la febbre peſtilenziale. Oggidì s' intende queſto vocabolo di peſte diverſamente, che preſſo gli antichi e Greci, e Latini; e ſignifica per appunto quel morbo ſtraniero contagioſiſſimo, che ſi porta a noi per mezzo delle perſone, o delle merci, e di altre robe infette da' paeſi del Levante, e ſpezialmente dagli ſtati ſoggetti al Gran Signore; facendoſi ſpeſſo ſpeſſo ſentire in *Coſtantinopoli*, e nel gran *Cairo di Egitto*. Quindi le Città di Europa ben governate, e principalmente le marittime, non laſciano di eſſere vigilanti in non dar pratica alle perſone, che vengono di colà, nè ammettere altre robe, ſe pri-

ma

ma non si sieno usate tutte le necessarie precauzioni.

Quantunque così fatto malore sia di massimo contagio, e si diffonda oltre *al fomite*, anche in *distanza*; pure non si attacca se non da vicino, cioè in distanza di pochi passi, a coloro, i quali si pongono nell' atmosfera contaminata delle persone infette. Essendo ciò verissimo, come mai si potrà dare piena credenza a quello, che da alcuni raccontasi di *Empedocle*, e di *Varrone*; cioè che 'l primo avesse impedito una pestilenza, che minacciava *Girgenti* sua patria, con chiudere per mezzo di un alto muro le aperture de' monti, donde venivano i venti, che seco la portavano? e che 'l secondo, nel tempo che stava coll' esercito, e colla flotta nella Città di *Corfù*, avesse discacciato lo stesso terribil malore, con avere per mezzo di nuove finestre chiusa la via a' venti pestilenziali, ed aperta l' altra all' Aquilone? Se la peste passasse oltre per mezzo de' venti, a che gioverebbe tagliare ogni commer-

zio

zio col luogo infetto? e pure quest' è l' unico efficace preservativo, che siasi trovato.

E' tempo oramai di discendere al particolare intorno alla febbre del Convitto. Non ho dubbio alcuno di dire, ed affermare, che questa si debba mettere nella classe *de' morbi contagiosi in distanza*; ammettendo volentieri, che l'infezione passava eziandio ne' soggetti sani, i quali erano da presso alle inferme, e propriamente nella di loro atmosfera morbosa. Tal sorta di contagio suole aver luogo in tutte quelle malattie, le quali tramandano il veleno inverso la pelle; il che si fa bastantemente chiaro così nella peste, che suol produrre de' buboni, de' carboni, e delle petecchie; come nel vajuolo, ed in tutte le febbri esantematiche.

La febbre del Convitto oltre all' essere accompagnata da macchie pettechiali, svegliava altresì quel calore acre, e mordace di sopra descritto; il quale altro non significava, che una

na perenne esalazione, che si faceva, per li pori della pelle, di una materia sottile, e pugnereccia, che dalla natura colà si tramandava.

In questo luogo si potrebbe a me fare una objezione, la quale a prima vista sembra di non facile scioglimento; cioè che qualora si ammettesse il contagio della febbre del Convitto anche *in distanza*, quante persone di fuori entrarono nelle stanze dell' inferme, tutte senza eccezione, sarebbero rimaste infette della medesima.

Mettendo io quì da parte, che alcuno per conto di un suo particolar temperamento opposto, ed in tutto resistente alla natura di un dato veleno, o per mezzo di un opportuno, ed efficace modo di preservarsi, possa schivar l' infezione; dico, che qualunque materia velenosa, accioccoè produca il suo effetto, debba introdursi in una determinata, e sufficiente quantità. In vero osserviamo oggidì darsi internamente, come medicamento, il *solimato corrosivo*, ch' è uno de' massimi veleni finora conosciu-

ſciuti, ma in picciolissima doſe.

Poniamo dunque, che colui, il quale ſi eſpone al contagio, non ammetta dentro di ſe, che una picciola quantità di quel veleno; o non ne ſeguirà danno alcuno, o pure ſi lieve, che toſto ſi va a ſuperare colle ſole forze della natura. Ed ecco la ragione, per cui da prima io richieſi, che ſi aggiungeſſe un altro Medico; appunto per far sì, che uno non veniſſe obbligato ad un lungo trattenimento nel luogo infetto.

Da vantaggio potrebbe accadere, che al male già naſcente ſi tronchino i paſſi coll' mezzo di un cambiamento di aria, o con promuovere opportunamente il ſudore. Il più volte lodato *Giovanni Pringle* atteſta, che queſti due mezzi aveva egli ſperimentato valevoli a cavarlo d'impaccio in occaſione della *febbre da Oſpedale*, la quale non è, che della ſteſſa razza, ſiccome ho provato. In fatti il Signor Ricciardi mio compagno, che fu molto aſſiduo in aſſiſtere alle inferme del Convit-

vitto, più di una fiata vinse i principj della indisposizione, per mezzo di una gita per un giorno in campagna, ove respirasse un' aria più aperta, più libera, e di maggiore attività.

Posta una perenne uscita della materia morbosa per li pori della pelle nella febbre del Convitto, così come si è più volte detto, non è difficile comprendere, come la malattia per l' ordinario terminava senza manifesta crisi o per le vie del ventre, o per altre, eccetto i piccioli sudori, ma universali, e continuati, o pure il madore. La massima parte del veleno si cacciava fuora senza dubbio sotto l'insensibile traspirazione, come fondatamente si può argomentare da quel calore acre, e mordace, che sentivasi in toccando il corpo delle inferme.

Non dee recar maraviglia, se nella totale declinazione del male, la lingua vedevasi netta e polita, ma parimente arida, e rubiconda: imperocchè si spogliava di ogni lordura, e diveniva netta quando si era intutto dissipato

per

per mezzo della *cozione* della materia morbosa, il lentore de' fluidi; rendevasi arida dopo l' uscita dal corpo di moltissimo umido, spezialmente per li pori della pelle; ed alla per fine vedevasi rubiconda per cagione della qualità della materia mandata fuora, la quale per essere acre, e pungente, lasciava, per dir così, come una superficiale flogosi, ed arrossimento.

Intorno alle *petecchie* non dirò altro, che non si potevano tenere come critiche, perchè dopo la loro comparsa seguitava la ferocia del male; nè come un segno letale a conto della felice riuscita della febbre; ma come sintomatiche, e prodotte da qualche corrompimento degli umori, senza entrare punto nelle solite dispute di colliquazione, o di coagolo de' liquori della macchina.

In quanto poi a' vermi, che si cacciavano fuori da alcune inferme, son d' avviso, che non si debbano considerare come cagione, ma più tosto come prodotto, o combinazione accidentale

in

in così fatta febbre. Non voglio, nè debbo quì impegnarmi nella gran queſtione intorno alla loro origine, cioè ſe vengano le uova da fuori per mezzo de' cibi, delle bevande, e dell'aria, come crede il *Boerave* con molti altri; o pure ſiano le ſteſſe uova ingenite negli animali, e negli uomini, e poi ſi ſchiudano, e creſcano in certe occaſioni di opportuno, e confacente pabolo; e di proporzionato calore. Queſto punto non diſprezzabile della Storia Naturale, e Medica, non è ſtato finora in tutto riſchiarato. Si potrà leggere quanto ne dice *Antonio Valliſneri* nel *Tomo Primo dell' Opere Fiſico-Mediche*, ove parla *dell'Origine de vermi ordinarj nel Corpo Umano*. Entriamo ora nella Parte di maggiore importanza.

Giuseppe di [illegible]

2c

ME-

METODO DELLA CURA.

IN quest' ultima parte non mi resta altro da fare, ch' esporre quanto da me fu pensato, e praticato per curare, ed espugnare la divisata febbre. Fin dal principio avrei desiderato, che le inferme si fossero trasportate altrove, in un' aria più aperta, più libera, e più pura; essendo persuaso, che quella del Convitto di già contaminata, come valevole a svegliare tal febbre, (il che in fatti succedeva, veggendosi ogni dì cadere, e ricadere varie Donzelle, e Maestre nella stessissima malattia) così somministrando nuovo pabolo, ed alimento alla medesima, dovesse renderla eziandio più grave, e più pericolosa. Ma non trovatasi via alcuna da eseguire questo mio disegno; mi vidi nell' obbligo di ricorrere ad altri mezzi, più facili, più opportuni, e più efficaci, che io sapessi, per correggere,

E pu-

purificare, e rinnovare, per quanto fosse possibile, l'atmosfera di quel Recinto, e spezialmente de' luoghi più infetti, dov'erano le ammalate.

A tal fine feci accendere in più parti, e specialmente avanti alle finestre (tenute aperte in tutte le ore del giorno) delle legna ben secche, acciocchè producessero molta, e viva fiamma. In sì fatta guisa rarefacendosi ivi l'aria; l'altra più fresca, e più densa si sospingeva colà; e così mettevasi in agitazione, e movimento la stagnante, e corrotta. Da quello, che di sopra si è detto intorno all' azione della *Macchina Suttoniana*, si può chiaramente raccogliere, come dal fuoco trar si possa tanto vantaggio.

Gli antichi eziandio conobbero l'efficacia del fuoco in produrre sì bello effetto; poichè si legge presso *Plutarco*, che gli Egizj l'avessero adoperato per ripurgar l'aria da qualunque malignità; e presso *Galeno*, ed *Aëzio*, che *Ippocrate* anche si fusse servito del medesimo per metter freno ad una perni-

niziosa peste, con aver consigliato, che si accendessero de' gran fuochi in diversi quartieri di ogni Città della Grecia; e che si gittassero in questi fuochi de' fiori, delle erbe, e delle droghe di grato odore. Non mancano quei, che riferiscono, che prima d'Ippocrate si fosse ciò fatto in *Atene*, per una somigliante occorrenza, da *Acrone* capo della *Setta Empirica*, e di più da *Empedocle*.

Feci in oltre bruciar continuamente del solfo, sapendo molto bene, quanto sieno possenti gli effluvj di esso non che a rintuzzare, ma a spogliare di ogni attività le particelle putride, che soglion portare l' infezione: imperocchè quelli contengono de' *sali acido-volatili*; e queste son quasi tutte di una natura *alcalina*, come sopra si è provato.

Non fu punto ignota ne' tempi più rimoti tale virtù del solfo; leggendosi presso l' antichissimo *Omero* nella seconda *Ulissea*, che Ulisse richiedeva fuoco, e zolfo, che chiama medicina

de' mali, per purgare l'aria della casa.

Se dunque di tanta energia sono il fuoco, e 'l solfo; oggidì, che trovasi la *polvere da schioppo*, si potrebbero adoperare i tiri degli archibusi, o di altra sorta di artiglieria, con grandissimo profitto ne' luoghi di aria infetta. In tal maniera nello stesso tempo si produrrebbe rarefazione grande in una parte dell'atmosfera, e così si metterebbero in movimento le altre; e di più si diffonderebbero prontamente, ed in copia grande gli aliti del tanto lodato solfo.

Del resto tutte le cose, che si bruciano, sono giovevoli a purificare l'aria; e spezialmente l'incenso, il legno, e bacche di ginepro, e tutte le piante resinose, come quelle, che resistono più alla putredine. Il fuoco mantenuto vivo ne' focolari fa la vece di *ventilatore*.

Non contento io di avere operati questi due spedienti del fuoco, e del solfo, volli di più, che si spruzzasse negli stessi luoghi l'aceto ben forte; e che

e che anche si tenesse esposto in varj bacini di ampla apertura, affinchè una maggior copia ne svaporasse, e si spargliasse in quell' atmosfera infetta. Per chi voglia preservarsi, giova tenerlo anche in bocca, e dopo mescolato, e dibattuto colla saliva, cacciarlo fuori; ovvero bere qualche cucchiajo di esso, qualora fosse fatto di buon vino. Certo è, che gli acidi sono i più efficaci medicamenti preservativi in qualunque infezione di aria: ed in questo trovo uniformi tutti i Medici più illuminati, e di maggiore sperienza.

Nelle pesti medesime, quantunque sì differenti fra loro, che spesso spesso quello, che giova in una, non giovi nell' altra, generalmente le cose acide sono riuscite la più efficace medicina non meno per la preservazione, che per la cura. *Isbrando Diemerbroekio*, e *Francesco Silvio de le Boe*, amendue esatti osservatori di pestilenze, non facevano di altra cosa maggior capitale, che dell' aceto. Il primo ne consigliava a bere uno, e due cucchiai; e 'l se-

condo ogni giorno prima di uſcire a viſitare gl' infermi, ſi premuniva con berne un cucchiaio, e con mangiare una fetta di pane inzuppata nel medeſimo. Queſti per otto meſi continui ſeguitò a curare tal ſorta di gente, e con sì fatto mezzo fu immune da qualunque incomodo: ma di poi nella declinazione del male avendone diſmeſſo l'uſo, provava ſolamente un certo dolor di capo, quante volte entrava nelle caſe infette. *Guglielmo Cole* atteſta, che i Turchi nelle peſti adoperano abbondantemente il ſugo di limone, meſcolandolo con ogni bevanda.

Si può dunque conchiudere, che 'l fuoco, il ſolfo, e gli acidi ſieno in ogni ſorta d'infezione i più opportuni, e più efficaci preſervativi, tanto più commendabili che ſenza molta ricerca, e ſenza gran diſpendio ſi poſſano aver quaſi da per tutto, per dono della provvida natura.

Vengo ora a parlare de' rimedj, che con tanta felicità corriſpoſero alla mia intenzione. Si dava in primo luogo il

vo-

vomitatorio una volta , e talora anche due ; e questo facevasi quanto più presto si potesse, cioè nel cominciar della malattia , ovvero nel comparire i forieri di essa.

Avendo io di sopra provato, che la via regia de' *miasmi* velenosi , i quali s' insinuano dentro di noi , sia quella dell'*esofogo*, *ventricolo*, e *vasi chiliferi* insieme colla saliva, co' cibi, e bevande; quindi è manifesto, come per mezzo de' rimedj vomitivi si possa cacciar fuori buona parte della materia nociva di già introdotta . In oltre si espelle col mezzo di essi la colluvie biliosa , e putrida , che annidando nelle prime vie , sempre più si corrompe , e di poi accresce il morbo principale.

Se si ponga mente allo scuotimento, che soffre la macchina, e principalmente tutto *l'addomine* nell' atto del vomito; si comprenderà di più, come alcune sostanze perniziose si possano attenuare, e mandar fuora per varj *emuntorj* , ed anche per la pelle , sotto l' insensibil traspirazione, e 'l sudore : ed ecco un' al-

altro vantaggio ben grande, che si ricava dal *vomitatorio*. E' cosa poi a tutti nota, che per mezzo di esso si nettano le prime strade di tutto ciò, che può ritardare, ed impedire l'azione degli altri medicamenti.

Non senza ragione dunque i più gran medici fanno massimo conto, e frequentissimo uso di tale spezie di medicamento, in varie febbri, ed altre diverse *malattie*. Sinceramente io dico, ed affermo, che infinite volte ho veduto delle febbri maligne, se non in tutto estinte, almeno rendute più brevi, e più miti per mezzo del *vomitatorio* opportunamente dato.

Ho detto, che si dava sì fatto medicamento quanto più presto si poteva, per essere io sicuro, che in tal guisa se ne sarebbe ritratto maggior profitto: imperocchè col passar de' giorni le materie malefiche da' canali grandi, o meno piccoli si portano a poco a poco negli altri più sottili, e minimi; donde riesce poi assai malagevole distaccarle. Tuttavia non sono dell' opinione di

di coloro, che vogliono, che nelle febbri, se sia passato il quarto giorno, non si possa più dare tal medicina; poichè stimo, che convenga in qualunque tempo, ed anche ne' giorni più alti, qualora siavi *l'indicazione.*

Quantunque la Materia Medica somministri varj medicamenli vomitivi; pure io non adoperai altro, che la *Radice* del *Brasile*, o sia *Ipecacuana* (1), la

(*a*) Questo medicamento fu fino dalla metà del secolo passato descritto da Guglielmo Pisone, e portato in *Europa*; ma restò poi nelle tenebre, finchè verso l' anno 1672. *Legras*, che tre volte viaggiò in *America*, ritornasse a *Parigi*. Di poi di nuovo fu posto in obblio, per non essersi ben conosciuta la virtù di esso. Finalmente per mezzo di un mercatante straniere di droghe chiamato *Garnier*, venne nelle mani di Adriano Elvezio Olandese, che subito corse a farne sperienza nello Spedale; ed avendolo conosciuto come specifico contra la *disenteria*, ne avvertì il pubblico della scoverta con farne affiggere i cartelli in Parigi. Quindi si sparse la fama, che pervenne fino agli orecchi di Ludovico XIV., il quale avendo fatto esaminare il preteso *specifico*, e trovatolo tale, fece regalare 24000. lire ad Elvezio col privilegio, che faticasse nell' *Hotel-Dieu*. La riputazione di Elvezio si accrebbe talmente, che non si parlava di altro, che del *medico Olandese*; e così si fece a tutti manifesta la gran virtù di questa droga.

la quale foglio praticare in tutti gli altri bifogni, temendo fempre di dar di piglio ad altro rimedio di virtù vomitiva, fpecialmente fe foffe *antimoniale*. Rade volte, che mi fono avanzato a prefcrivere a qualche infermo un granello, e non più di *tartaro emetico*, il qual' è una delle preparazioni più blande dell'*antimonio*; fono ftato molto inquieto di fpirito, durante l'azione di effo, avendone offervato quafi fempre un effetto non poco violento. Per lo contrario nel decorfo di preffo a trent'anni ho data infinite volte l'accennata *radice* nella dofa di pochi granelli, fenz'avanzarla più d'uno fcrupolo, e fempre mai ne ho offervata una convenevole, e non molto incomoda operazione. Non ho mai lafciato di tener fiffo nella mia mente, che'l *Medico*, *fe non poffa giovare*, *non debba nuocere*.

Dopo di avere ufato il *vomitatorio* una volta, e due con offervarne il defiderato effetto, continuava io a ripurgare gentilmente il tubo inteftinale per due, e tre mattine, fervendomi del

fa-

ſale d' Inghilterra, o del *policreſto*, cioè di quello nella doſa di mezz' oncia fino ad una; e di queſto fino a due dramme; diſciogliendo e l' uno, e l'altro nell' acqua, o nel ſiero di latte ben purificato, e freſco. Mi tenni ſempre lontano dall'ordinare qualunque purgante forte; tanto più, che la natura tendeva a diſcaricarſi per le vie della pelle; eſſendo coſa indubitata, che lo ſtimolar fortemente gl' inteſtini ſoglia richiamare gli umori dalla circonferenza verſo il centro, cioè verſo le parti interiori.

Prima di paſſare oltre, e narrare l' uſo degli altri medicamenti, voglio quì far parola delle cavate di ſangue, e de' veſcicatorj, che ſi praticarono. Le cavate di ſangue ſi facevano ſecondo il biſogno additato da' diverſi gradi di offeſa così del capo, come de' nervi, e dalla maggiore, o minore accenſione, e *pletora* delle inferme. Per mezzo di quelle, comechè il capo niente, o poco ſi ſgomberaſſe, non ne ſeguiva danno veruno; e forſe, rallentandoſi i ſoli-

lidi, si apriva un po' meglio la pelle, e veniva a svaporare buona parte dell' aura malefica, e velenosa per li pori della cute. I vescicatorj poi si applicavano subito, almeno due nelle braccia, essendo indicati non solo da' sintomi, cioè dall' offesa del capo, e de' nervi; ma altresì dalla natura della febbre, che tendeva a cacciare per la cute porzione della materia morbosa; essendo a bastanza noto, come col mezzo di essi, facendosi stimolo nelle parti superficiali, venga ad invitarsi la natura, o per dir meglio, ad ajutarsi, affinchè più prontamente discacci quello, che l' è molesto.

Dopo ben purgate le prime vie col mezzo de' rimedj vomitivi, e purganti nel modo additato; verso il quinto, o sesto giorno della febbre si cominciava a dare la Chinachina (1) in *sostanza* (come

(1) Non è ancora un secolo, e mezzo da che fu conosciuto dagli Europei questo massimo *febbrifugo*. L' albero, che produce sì salutifera corteccia, nasce in quella parte dell' America Meridionale, che si chiama il *Perù*, e propriamente pres-

me quì si suol dire, cioè la corteccia tale qual'è, senz'altra preparazione) e ridotta in polvere sottilissima. Per essere io più sicuro della buona qualità di essa, volli, che si prendesse la migliore, che si trovasse in questa Città, e di cui io avessi sperienza. Di questa droga si davano più dosi ogni giorno

presso a *Lossa* o *Loja* in distanza di sessanta leghe dalla Città di *Quito*. La descrizione esatta di esso albero fatta dal Signor *della Condamine* fu letta in piena adunanza dell' Accademia delle Scienze in Parigi dal Signor *Dufay* l'anno 1738.

Non si sa in che tempo gli Americani avessero conosciuto la virtù sì grande di tale *corteccia*; la quale vogliono, che fosse stata scoverta per un casuale avvenimento, che si fu, che uno preso dalla terzana perniziosa, familiare nella loro regione, e molestato però fortemente dalla sete, bevve dell'acqua di un lago, dove per un precedente tremuoto vi eran caduti degli alberi detti *gannaperide* (che sono appunto quei, che danno la suddetta corteccia); e così prontamente guarì. Sorpresi dunque da maraviglia per quello accidente, proccurarono d' indagare donde a quell' acqua fosse stata comunicata sì benefica virtù; e trovarono, che ciò era addivenuto per la corteccia degli stessi alberi.

Passò lungo tempo dalla scoverta dell'America, fatta dagli Europei, fino a che si palesasse loro questo medicamento, che si teneva celato. Ciò fu

no nelle ore più opportune. Tuttochè sulle prime mi fossi determinato di consumarne un' oncia intera ogni dì per ciascheduna inferma; nulladimeno, per la comune avversione a' medicamenti, e per la particolare ritrosia delle donzelle, a stento si giungeva alla quantità di mezz' oncia, o poco più; e

fu verso l' anno 1640 coll' occasione della malattia della Viceregina del *Perù*, moglie di uno de' principali Signori Spagnuoli, detto il *Conte* del *Chincon* (da cui vogliono alcuni che si fosse preso il nome del medicamento), la quale risedeva in *Lima*, Capitale di quel Regno. Assalita costei da una crudelissima terzana della razza di quelle, che sono familiari in tale regione, e disperata già da Medici, si offerse uno Spagnuolo (cui era stato fidato il medicamento da uno Americano, divenuto molto affezionato di lui) di volerla guarire, come in fatti gli riuscì col mezzo della detta *Corteccia*. Tosto si diffuse la fama di tale *febbrifugo* per tutte le parti soggette al dominio Spagnuolo, sotto il nome di *polvere della Contessa*, cioè la mentovata Viceregina; e di poi venne in Europa. Si vuole, che a *Roma* fusse stato portato nell' anno 1649. sotto il nome della *polvere de' Gesuiti*, e di quello *del Cardinale de Lugo*: ma *Sebastiano Badio* nella sua opera intitolata *Anastasis Corticis peruviani*, e *Vincenzo Protospataria* sostengono, che in *Napoli* era già pervenuto fin dall' anno 1646, cioè tre anni prima.

e di ciò ne restai soddisfatto a riguardo del felice esito, che così aveva la cura delle inferme.

Alla prima dosa della mattina soleva io fare aggiungere cinque, o sei granelli di *mercurio dolce*, affine di render la medesima droga di maggiore efficacia; e di dare insieme un rimedio, che valesse ad uccidere i vermi, che molte ammalate cacciavano fuori, siccome si è di sopra notato: e se tralasciava io qualche volta di aggiungere l' accennato *mercurio dolce* alla prima dose mattutina, sostituiva il sale *policresto* nella dosa di una dramma, o poco più.

Questa mia condotta di accoppiare la Chinachina col *mercurio dolce*, o sale *policresto*, era fondata sulle particolari osservazioni da me fatte, per mezzo delle quali ho appreso, che tale droga così divenga più valevole a domar le febbri, che qualora si unisca con altra sorta di purgante: e forse ciò accade per la virtù grande incisiva, che hanno i due suddetti medicamenti.

E'

E' cosa troppo nota a' buoni medici che, dandosi la Chinachina, convenga tenere il ventre ubbidiente e lubrico. So molto bene, che *Tommaso Sidenamio* abbia preteso il contrario, con tirare dietro di se colla sua autorità gli altri Inglesi; ma alla per fine si sono essi ricreduti per mezzo del savissimo *Riccardo Mead*, il quale, pochi anni prima di finire la sua vita, scrisse nel suo piccolo trattato intitolato *Monita, & Præcepta Medica*, di aver dalla lunga sperienza imparato, che bisognasse mescolare colla Chinachina il *riobarbaro* in tale guisa, che promovesse, almeno due volte il giorno, lo scarico del ventre; dicendo di aver conosciuta falsa la comune opinione, che la forza della Chinachina s' infievolisse, ed anche si perdesse, se 'l ventre non si serbasse stretto, durante l' uso di essa.

Questa verità sì tardi conosciuta dagl' Inglesi, non è stata mai ignorata da nostri buoni Medici, i quali, per una pratica presso loro inveterata, sono

no ſtati ſempre ſoliti accoppiare alla detta *Chinachina la Magneſia di nitro*, o altro blando purgante. Forſe qualora ſi danno ogni giorno più doſe di sì fatta droga, e non ſi procura la lubricità del ventre; ſi ferma, e ſi accumula nel ventricolo, e negl' inteſtini la parte più groſſolana, e più inerte della medeſima, non ſenza incomodo, e nocumento degl' infermi.

Io ſon ſicuro, che queſto gran febbrifugo dato per più giorni nella maniera, che ſi è additata, foſſe riuſcito di molto profitto: imperocchè la malattia col benefizio di eſſo, procedeva sì fattamente, che non ſembrava prendere maggior forza; e poi a grado a grado vedevaſi declinare e finire.

Inquanto all' uſo della Chinachina, voglio quì notare, che *Giovanni Pringle* da prima non fidò punto a queſto medicamento nella cura delle febbri maligne di sì fatta indole; ma poi ſi ricredette per la ſeguente oſſervazione. Ad un uomo preſo dalla ſteſſa febbre, che quella *da prigione*, ſo-

pravvenne una mortificazione sulla schiena, ov' erasi applicato un vescicatorio: gli fu perciò somministrata la *Chinachina* a titolo di rimedio *antisettico*, cioè affine di ovviare alla gangrena. Col mezzo di tale medicamento la parte mortificata non solo prese migliore aspetto, e si pose in suppurazione; ma da vantaggio la febbre venne tanto a declinare, che non si dubitava punto della totale guarigione. Contuttociò avendo costui dismesso affatto la Chinachina, per essergli venuta in nausea, peggiorò di nuovo in tale maniera, che finalmente uscì di vita. Quindi s' indusse il mentovato Scrittore a dare lo stesso medicamento ad altr' infermi nel più pericoloso stato della loro malattia, ed avendolo dato a trentanove persone commesse alla sua cura; di queste quattro sole ne perirono, Tuttavìa egli confessa, che così fatti infermi erano in un' aria molto salubre, e la loro febbre non molto feroce. In un altro luogo poi di aria più corrotta, e dove la febbre era più

mali-

maligna, col mezzo degli stessi ajuti, ne morì il doppio, attesa la sopraddetta proporzione.

Giovanni Huxham, medico ancora di gran dottrina, ed esperienza, non lascia di commendar la Chinachina nelle febbri *petecchiali*, e di una natura molto somigliante a quella del Convitto, ragionando nella seguente guisa. Se la *Corteccia Peruviana* è di molta efficacia a frenare una mortificazione; perchè non dee avere pari forza nella universale corruzione degli umori? gli *esantemi* lividi additano certamente una diatesi gangrenosa del sangue. Egli dunque per questa ragione, dopo l'incremento del morbo, ordinava qualche dosa di Chinachina, senza trascurare gli altri rimedj *antisettici*.

Questi due valenti Medici dicono di aver data la Chinachina solamente in decozione, che si preparava talora con essa droga sola, e talvolta insieme con altre cose *antisettiche*: ma io mi avvalsi con maggior fiducia di tale medicina, dandola in sostanza, ed in

 quel-

quella dosa di sopra additata; ed in tale guisa la cura riuscì interamente felice.

Vi furono delle inferme, alle quali, per essere violentemente malmenate dalle convulsioni, cioè dal tremore delle membra, e dal sussulto de' tendini, prescrissi ancora il *cinabro nativo* unito colla canfora; ma senza punto dismettere le Chinachina.

In tutto il decorso del malore davasi alle inferme l'acqua raffreddata con neve a modo di *dieta*, come quì si suol dire, cioè davasi spesso spesso, sospeso ogni altro alimento. Lascio di descrivere questa maniera di somministrar l'acqua, per essere ben nota a chiunque di questa Città, dove si può dire, che sia nata, e perfezionata tal *dieta*: imperocchè se gli antichi e Greci, e Latini, ed Arabi usarono dell'acqua nella cura di molti mali, e particolarmente delle febbri, non la prescrissero mai però in forma di *dieta*. Di più se si concedesse quello, che generalmente quì si dice, cioè che nel

prin-

principio di questo secolo gli Spagnuoli avessero quà portata la medicina dell'acqua fresca per mezzo di un manuscritto (1), che capitò nelle mani di un medico, quanto sprovveduto di buone cognizioni, altrettanto audace, detto *Agostino Magliano*; e che questi avese cominciato a dare abbondante men-

(1) Si racconta, che vennero da Spagna due fratelli, uno monaco Alcantarino, e l'altro Prete secolare, i quali avendo portato seco un manuscritto latino composto alla maniera Cabalistica Lulliana, nel quale l'autore si sforzava di provare, che l'acqua fosse medicina universale, cominciarono colle regole in quello prescritte a medicare alla maniera empirica; come facevano ancora altri Uffiziali Spagnuoli. Ma nè gli uni, nè gli altri avrebbero fatto progresso alcuno, se non si fusse con esso loro unito Agostino Magliano coraggioso fino all'audacia; il quale ricevendo nelle sue mani gl'infermi disperati da altri Medici, fece veramente cure prodigiose; onde si rendette tanto insolente, che voleva, che si cacciassero delle case gli altri Medici, trattandoli da ignoranti, e impostori, com'egli era, perchè mettendo pochi granelli di nitro nell'acqua per farla più agevolmente passare per le vie urinarie, voleva così dare a credere alla gente dabbene, che in quella polvere consistesse il suo maraviglioso segreto. Costui dunque di niun'altra medicina si valse, che della semplice acqua, e non fece altro in tutto il tem-

mente l'acqua agl'infermi, spezialmente febbricitanti; non concederò mai nè agli Spagnuoli, nè al Magliano, che avessero introdotta la vera *dieta dell'acqua*; ma solo, che con tale occasione i medici più sagaci, e più savj di quel tempo, e tra gli altri il *Lanzano*, il *Cirillo*, e 'l *Crescenzo*, avendo osservati i prodigiosi effetti dell'acqua, (benchè data senza le dovute regole, e senza togliere interamente ogni altro alimento) raffinarono la maniera di darla, e così stabilirono la *dieta dell'acqua*, la quale ha propriamente luogo ne' morbi acuti.

Quantunque sia io persuaso, che l'acqua pura, per essere incompressibile, ed incapace di trasmutarsi in altra sostan-

tempo della sua vita, che bere quella di continuo, talmente che nella metà del corrente secolo morì di acqua ripieno, cioè idropico.

Si sparse subito la fama di sì possente rimedio, e de' suoi prodigiosi effetti per tutta l'Italia, ed in gran parte dell'Europa, a segno che i medici più savj di molte nazioni estere ne rimasero sorpresi, e curiosi di sapere il modo con cui quì si praticava.

ſtanza, non ſia da per ſe atta a nutrire; pure dico che poſſa ella ſpezialmente fredda, molto bene ſoſtenere la vita per più giorni, ed anche ſettimane, con tener pieni i canali della macchina, e così preſervarli dal totale rilaſſamento; e con rintuzzare ancora quella grande corruzione alcalina, dove tendono i noſtri umori, qualora non vengono ad eſſer rinnovati per mezzo degli alimenti.

Se ſi aggiunga la conſiderazione, che col mezzo dell'acqua i fluidi tutti divengano più dolci; si ſpoglino della loro tenacità; e ſi facciano però più ſcorrevoli; ſi comprenderà che la medeſima, inſieme cogli altri medicamenti, debba non poco contribuire alla guarigione de' mali. Oſerei dire, che forſe ſenza sì fatta *dieta aquea* la cura di tante, e tante inferme del Convitto ſarebbe riuſcita meno felice; e che in altre regioni, dove non ſi coſtuma ſomminiſtrare a' febbricitanti l'acqua nella ſteſſa maniera, tal febbre ſarebbe ſtata forſe più micidiale.

Quando finalmente si vedeva la malattia giunta a quella declinazione, che significava essere stata in tutto domata la materia morbosa; cominciava io a dare alle inferme qualche piccolo alimento, accrescendolo di poi a grado a grado; che consisteva sulle prime in pane cotto in acqua, o minestra bianca sottile cotta altresì in acqua, con pochissimo condimento di cacio leggiero detto quì della Morea. Non si permettevano i brodi delle carni, nè zuppe, o altre minestre fatte con essi, come cose tendenti alla corruzione alcalina, e perciò idonee a dar nuovo pabolo alla febbre, se questa non si fosse interamente estinta.

Servirà a guisa di un' appendice a questa mia *Memoria* quello, che ora prendo a dire. Quantunque la cura da me tenuta delle inferme del Convitto fosse riuscita in tutto prosperevole, nulladimeno le altre persone di fuori, infettate della stessa febbre, non ebbero egual sorte. Il medico D. Vincenzo Buonincontro, il confessore D. Gaspa-

re

re Romano, e 'l giovine D. Angelo Riselli, ficcome di sopra si è detto, tutti e tre morirono nello stesso mese di Aprile. Il medico poi D. Giovanni Greco, e 'l cerusico D. Gregorio Frongillo, benchè avessero superata la parte acuta del male, rimasero però con tali sconcerti nella loro macchina, che 'l primo dopo più mesi non si è in tutto rilevato; e 'l secondo nel mese di Ottobre prossimo scorso è venuto finalmente a morire. Si potrebbe forse dubitare, se un' esito sì differente possa in qualche parte attribuirsi al diverso modo di medicare in essi adoprato. Non farò altro, che proporre qualche mio dubbio intorno a' bagni universali di acqua dolce, de' quali tutti fecero uso, siccome ne sono stato io accertatamente ragguagliato.

La febbre del Convitto era tale, che in essa, siccome più volte ho detto, la natura tendeva a scaricarsi di buona parte del veleno per mezzo de' piccioli, e continuati sudori, o di un madore; e per mezzo ancora dell' in-

ſenſibile traſpirazione. Sicchè poteva facilmente addivenire, che ſtringendoſi i pori, che ſono nella cute, per mezzo dell' azione del freddo, ſi retropigneſſe, non ſenza nocumento degl' infermi, quello che colà ſi tramandava.

Queſto mio dubbio mi ſi accrebbe da quanto nel proſſimo paſſato meſe di Agoſto mi diſſe il ceruſico D. Gregorio Frongillo teſtè mentovato, dopo di aver da me inteſa la felice cura delle inferme del Convitto, ſenza il mezzo de' bagni: mi diſſe dunque, che com' egli ſi tuffava nel bagno freddo, durante il ſuo male acuto, così ſi ſentiva vie più incomodato; e gli pareva, come ſe la materia morboſa ſi gittaſſe nelle parti più interiori della machina, attaccandole violentemente; e perciò ſoffriva patimenti maggiori, ſpezialmente nelle viſcere naturali, dove in fatti ſi fece la principal depoſizione: onde fu preſo da una febbriciattola sì oſtinata, che alla per fine il privò di vita. Affinchè ſi poſſa meglio giudica-

re

re ſu di ciò, voglio un po' più minutamente ragionare sù di un punto, che ſtimo di non poca importanza.

Se ſi conſideri nel bagno di acqua dolce quello che s' inſinua nel noſtro corpo, non può non reputarſi per un tal verſo giovevole; poichè i fluidi tutti divengono più dolci, più ſcorrevoli, ed in conſeguenza più idonei a ſeparare quelle particelle impure, e oſtili, che poſſon contenere.

Se poi ſi riguardi la maggior preſſione del fluido, ond' è circondato chi prende il bagno, il che non è da dubitare, mi ſembra, che non ſolo non ne poſſa quindi ſeguire danno veruno, ma più toſto vantaggio; poichè per la reſiſtenza dell' oſſa da una parte, e per la gravità dell' acqua operante dall' altra, eſſendo più premute le parti molli, inſieme co' vaſi frappoſti, vengono i fluidi più fortemente ſpinti, ed accelerati; ed in tal guiſa ſi potranno ſvellere, e traſportare altrove quelle materie, le quali fiſſe, ed impiantate nelle anguſtie de' vaſi, ſoglion recare impac-

paccio e molestia alla natura.

Sì fatta pressione non è, che poco maggiore di quella, che si esercita dall' aria, aggiungendosi la picciola colonna dell' acqua, che al corpo sovrasta. Se poi si desse il caso di una pressione divenuta una quarta, o terza parte maggiore, o doppia, (il che non può accadere nel bagno) certamente la macchina ne risentirebbe non lieve incomodo, ed anche nocumento: ed infatti coloro, che discendono nelle acque del mare fino a una gran profondità (la quale fa doppia pressione di quella dell' aria, quando giunge a piedi $33\frac{1}{6}$), restano a segno compressi e stretti, che non si possono muovere, e cacciano ancora fuori del sangue, secondo riferisce *Sturmio*, dalle narici, e dalle orecchie.

Intorno al freddo, e caldo del bagno, a proporzione della diversa tempera dell' acqua, fa uopo usare una maggiore attenzione. Egli è certo, che 'l vero effetto del freddo sia di condensare, e restrignere tutti i corpi e saldi,

e fluidi in ogni dimenſione : laddove il caldo produce rarefazione e dilatamento. Se poi avvenga, che ſi rarefaccia l' acqua, qualora paſſa in ghiaccio; ciò accade perchè le particelle dell' aria racchiuſe negl' interſtizj degli elementi aquei, ſi uniſcono inſieme; e così racquiſtando la loro elaſticità, formano degli ſpazj aerei, che ſi veggono ſparſi pel diaccio medeſimo.

Tale condenſazione, o rarefazione prodotta dal freddo, o dal caldo, è più notabile ne' corpi più rari, e ne' corpi fluidi: e quando i fluidi ſon contenuti ne' proprj vaſi, ſi eſercita prima negli ultimi; il che chiaramente ſi nota nel *Termometro*, che tuffandoſi nell'acqua fredda dà prima l' inalzamento, ma per un poco, e poi la depreſſione del fluido; ſuccedendo il contrario, ſe ſi tuffi nella calda. Premeſſe queſte notizie così ragiono.

Quando il noſtro corpo s' immerge nel bagno freddo, i vaſi vicini alle ſuperficie ſpezialmente, e gli orifizj loro ſi debbono fare ſenza dubbio anguſti; e.

quin

quindi si dovrà retropignere quello che la natura per una tal via tende , o si sforza a mandar fuori . Questo appunto succede in quelle febbri acute, nelle quali trovasi aumentata l' insensibile traspirazione , o pure promosso , o presso a promuoversi il sudore.

In oltre la gran condensazione indotta ne' fluidi (per la quale i polsi si fanno più piccioli, e più rari, finchè non ritorni il primiero calore) dee senza meno impedire, o ritardare qualunque separazione, che la natura, per liberarsi da quello, che l'opprime, imprendesse a fare : ed ecco, che si dovranno disturbare le *Crisi* (le quali sono grandi mutazioni, che si soglion fare da ora in ora nelle febbri acute, per mezzo delle forze superstiti della Natura, che manda fuori , o ne' luoghi meno nobili le materie nemiche); ed in conseguenza suffocare i movimenti giovevoli della Natura medesima, la qual'è la vera medicatrice, non essendo il medico, che un ministro di essa.

Si può dunque da tali cose dedurre, che

che 'l bagno freddo ſia generalmente di dubbioſo evento nelle febbri acute, e pericoloſo anche in quelle, dove la traſpirazione ſi è avanzata, o il ſudore promoſſo con giovamento dell' infermo.

Tuttavìa ſi poſſono dare de' caſi, ne' quali il bagno freddo poſſa riuſcire una poſſente, e ſovrana medicina, come nelle febbri acute e maligne, che cagionaſſero un calore coſtante, ed intenſo, ed in conſeguenza maſſima rarefazione de' fluidi, ed enorme diſtenſione de' canali (donde non rade volte provengono terribili, e funeſti ſintomi); o pure naſceſſero da un veleno capace di ſciogliere, e colliquare gli umori della macchina.

Concedo anche volentieri, che 'l bagno freddo, ſcuotendo tutto il corpo, rinvigorendo i ſolidi, e reſiſtendo al corrompimento, poſſa produrre de' buoni, e favorevoli effetti. Quindi biſogna conchiudere, che ſi richiegga il conſiglio di un medico, che ſia vero filoſofo, e che ſappia eſaminar le coſe

per

per tutti i versi, affinchè si possa determinare se convenga, o no, il bagno freddo nelle febbri acute.

Dagli esempi, che si posson addurre in favore de' bagni freddi nelle convulsioni (talora sintomatiche delle febbri, e talora essenziali) non si può trarre una sicura conseguenza, perchè in tal sorta di malattie si sperimentano ora giovevoli, ed ora no le cose medesime e calde, e fredde, così internamente, com' esternamente adoperate. Per me potrei addurre esempi in maggior numero in pro di un bagno tepiduccio, o di un calore corrispondente a un di presso a quello del nostro corpo. Non estimo però mai commendabile in qualunque febbre il bagno caldo, potendo molto rarefare i fluidi; molto rallentare i solidi; e così apportare debilitamento grande delle forze della Natura, non senza danno degl' infermi.

Fuori poi delle febbri acute, non posso a bastanza lodare generalmente i bagni più, o meno freddi, secondo la sofferenza di coloro, che li prendono; essendo

do molto idonei , e valevoli non ſolo a contribuire alla conſervazione della ſanità, ma eziandio alla guarigione di molte, e molte malattie, qualora colle dovute regole, e cautele ſi adoprino. Anche preſſo *Ippocrate*, *Celſo*, *Avicenna*, e moltiſſimi altri tra gli antichi e Greci, e Latini, ed Arabi ſi leggono i belli effetti , e prodigj de' bagni freddi, e delle applicazioni di altre coſe fredde. Direi di più, ma devierei troppo dal mio proponimento .

Ed ecco eſpoſto colla maggiore brevità poſſibile quanto col mio debile intendimento , e ſecondo le ſcarſe cognizioni ricavate dalla lettura di pochi Scrittori, e dalle oſſervazioni fatte negl'infermi, ho ſaputo penſare, e operare intorno alla febbre del Convitto. Il tempo breve, i doveri della mia profeſſione, le cure domeſtiche non mi han permeſſo, che di cacciare fuori una mal formata produzione. Ma ſpero, ed anzi ſon ſicuro , che ogni mio difetto troverà ſcuſa, o compatimento, preſſo il benigno lettore.

I L F I N E.